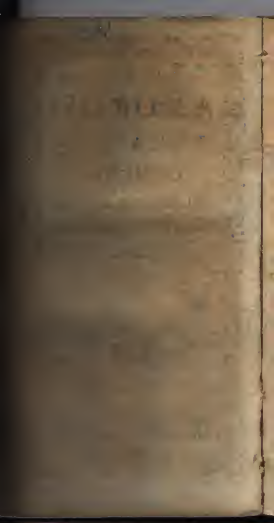
GLI AMOROSI INGANNI.

COMEDIA

DEL SIG. GIO. BATTISTA MASSVCCI DA RECANATI.

Dedicata
Al Molto Illustre Sig. il Signor
GIO. BENEDETTO FERRARI.

IN RONCIGLIONE,
Appresso Francesco Mercurij. 1623.
CON LICENZA DE' SVPERIORI.

AL MOLTO ILLVSTRE
SIG. MIO PADRON OSSERVAN.
IL SIGNOR
GIO. BENEDETTO FERRARI.

FVRONO si segnalati i fauori, che dalla persona di V. S. Molto Illustre riceuei dal primo, che fui introdotto alla conoscenza di Lei, che nell'animo mio obligato mi sono giornalmente andato ragirando in qual modo haueßi potuto mostrare l'obligo,

che

che li tengo. Ora douendo comparire al conſpetto de gl' omini, nell'ampio theatro del mondo queſto picciolo parto del mio pouero ingegno, era conueneuole (per dimoſtrarmi tale) di non altro ornato compariſſe, che veſtito di ſopraueſte del nome di vn tãto padrone, ſotto il cui ornamento mi rendeſſi certo, e ſicuro dalle lingue mordaci, di pochi amoreuoli. Gradiſchi dunque il dono tale, quale ello ſe ſij, come porto da mano di vn core affettuoſo, in ſegno del molto che li deue; aſsicurandola ogni giorno di più auanzarmi, ſi dalle

debole forze ſarammi conceſſo. Con che pregandole dal Signore il compimento, che deſidera il core di Lei, le bacio le mani. Di Roma il primo di Gennaro 1623.

Di V. S. Molto Illuſtre

Affettionatiſs. Seruitore

Gio. Battiſta Maſſucci.

INTERLOCVTORI.

Costanzo Vecchio Recanatese.
Fabio suo figliuolo.
Liuia sua figliuola.
Gratiosa, sottonome di Gratiosa, sua figliuola.
Emilio, cioè, Alessandro Vecchio Genouese.
Lelio suo figliuolo.
Cap. Reminosatlante, suo figliuolo.
Lupa parasito, seruo del Capitano.
Angelica, cioè, Ardelia figliuola di Emilio.
Nespola Ruffiana, serua di Angelica.
Cucuzza, seruo sciocco di Angelica.
Teodoro Fattore di casa di Angelica.
Cassandro Balio di Gratiosa.

La Scena è Recanati.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Costanzo. Emilio.

NON picciolo torto riceuo da voi M. Emilio, reputando che questa mia noua malenconia,, nasca dal non essere sodisfatto della parentela (per li nostri figli) già doi anni tra di noi conclusa; Ben sapete da me non essere mai remasto, che non si venghi di queste nozze al fine; ma da nostri figli; da Liuia nô volendosi prima di doi anni maritare; dal Cap. vostro figlio volendo vedere il suo fratello addottorato: Con tutto ciò che sij passato il tempo alle nozze prefisso, non però à mia figlia fora punto nociuo, trouandosi in età di sedici anni, benche con la persona nè dimostri venti; Credetimi che nè sono più di voi desioso.

Emi. Sono certo, e sicuro, nè da ora conosco la vostra amoreuolezza verso di me (e come quello non scordeuole di benefitij riceuuti, attesto il Cielo se dico il vero) ve nè farò in sempiterno obligato; però non fia d'vopo narrare gl'oblighi, che vi

tengo per le tante cortesie, le quali nel venire a patriare in cotesta Città di Recanati, dalla vostra persona riceuei; per non parere con il tenerne solamente memoria che io voglia disobligarmi, che sarà da sedici anni in circa; Ma tutto vi diceuo per vostro bene, sapendo benissimo quanto di danno apporti ad vn corpo humano la malenconia; & acciò meco il duolo (se pur vi è, che vi agiti la mente) disacerbaste, e non per tema che habbia che vi siate per ritirarui da questo parētato cercauasi la cagione, e faceuasi da me, istanza della speditione.

Cost. Vi ringratio sommamente; deh Emilio se voi sapeste la efficace cagione del mio star malenconico, son certo dirreste, Costanzo nè hai ragione; hò compassione al tuo misero stato; ma con rinouar le mie piaghe non voglio turbare l'allegrezze commune.

Emi. Credo sij potissima per esser sempre di noi tutti solito biasimare il nostro, e benedire l'altrui stato, per non sapere le loro miserie, ò per meglio dire, non considerādole, stimādo sempre (benche grandissime siano) le cose del Cōpagno leggierissime: oh quanto haurei da star malenconico, anzi da sempre piangere, raggirādomi per la mente le cose passate; massime l'infelicissimo caso di mia figlia, il quale, se io fussi sicuro più tosto racconsolarui, che di affligerui, volentieri narrarei. Ma se

poco,

poco, ò nulla appò voi li miei preghi pòno, e vagliono, pregoui per l'inuechiata amicitia, per la noua parentela che è tra di noi, meco vogliate conferire il tutto, che chi sà le cose habbino à succedere; si suol dire per commun prouerbio, che il tempo (nõ potendo io con il mio consiglio da nulla giouarui) sij bonissimo maestro, e d'ottimi rimedij apportatore.

Cost. Se mi sforzano le vostre parole che non vi posso dir di nò, e negarui quanto mi chiedete; non credete però da me vi si narri per isfogare il duolo, che troppo interno è diuenuto, ma per compiacerui, & acciò il mio con il vostro caso si paragoni: Quinci conosciate ch'il mio male è disperato di rimedij; Pregoui compassionarmi si da fiero, e insopportabile dolore constretto à piangere, interrompo tal volta l'istoria.

Emi. Nè haueßero tanta li cieli di noi, quãta nè hò io di voi; narratemi il tutto, che vi stò attento.

Cost. Del sei, non sò se per causa della famosa fiera, la quale in questa nostra Città si fa ogn'anno, ò vero per mia sciagura, vi venne si gran gente, che da vn tempo in quà non mi raccorda si gran moltitudine. In quell'anno appunto, ahi dolente raccordanza anno, che da questo all'altro mondo mi donaste; hebbi vna figliuola, per nome Gratiosa, dalla non mai à bastanza lodata mia consorte, la quale dem-

mo à nutricare ad vna certa donna Pantasilea. Come il fato, ò la fortuna volse, per essere sotto stella maligna generata, ò vero per li peccati de suoi parẽti, li quali sono tal volta efficacissimi mezzi al precipitio di loro figli, mi fu, vh, vh, misera, e disgratiata figliuola, rapita, nè sò da chi, vh, vh; e con tutto che habbia vsata quella maggior diligenza, che à si pretiosa gioia si conueniua, non però è stato possibile non solo ricuperarla (benche premio non poco à cui la riuelasse fusse promesso) ma nè meno saperne noua. Pensate Emilio mio, che dolore questo misero core concepisse; e la fortuna non satia di hauermi con tristo mezzo la figlia rapita, fece la seguisse morendo la mia amata consorte, vh, vh; Quinci considerate il grã dolore che m'ancide; à tãti mali s'aggiunge (che di solleuamento dourebbe essermi) la presenza di Gratiosa, la quale non mai me s'appresenta auanti, che non mi torni nella mente il tristo caso.

Emi. Di gran compassione è degno il caso, ma il mio di gran lunga l'auanza, trouandomi non solo priuo d'vna figlia, ch'era l'anima mia, ma fuori della Patria.

Cost. Credo la vostra perdità sia grande, non però alla mia si grande, arriui. Rendetemi degno d'vdirla.

Emi. Prestateme l'orecchio, che se nõ in tutto, spero almeno in parte racconsolarui, narrandoui caso, che da pietre insensate

e per

è per se stesso bastante trar fuori fonti di lagrime, non che da huomini di carne humana vestiti,

Cost. Che strano caso è cotesto?

Emi. Nell'anno medemo in Genoua, vn tempo mia Padria, nacque inimicitia tra li SS. Capoleoni, e me, e si crudele, che non solo da noi si cercaua contro la nostra vita machinare, ma de serui che non vi haueuano colpa veruna.

Cost. D'onde si graue inimicitia hebbe origine? perche?

Emi. Vi dirò, essendomi state mandate alcune lettere di cambio dirette à cotesti SS. passando à l'hora alcuni piccioli odij trà di noi, come è solito frà Mercadanti, li feci subito presentare (eglino ritrouandosi in quel punto alquanto scossi per vna perdità d'vna Naue di mercantia, e per hauere di molti denari spesi per vno suo fratello, che incolpato d'alcuni delitti era ritenuto prigione, & il quale per li molti tormenti abbandonò la vita) non puotè darmi la douuta satisfatione; si che ricusò le lettere. Io con legge che à simili atti ci si amministromo, feci che ne riceuessero alquanto di danno, per la scommodità del denaro, e di vergogna per la diminutione del credito, nel quale si trouauano: Da quel tempo in quà fummo sempre capitalissimi inimici, & non solo nocere nella vita cercãmo, ma nella robba, e nell'onore

Cost. Gran cose in vero mi narrate. Che nè segui?

Emi. Tra le molte questa miserissima vi narrerò, e come vi lasciai quel caro pegno della mia figlia Ardelia.

Cost. Ahi pegno da sempre piangerlo con lagrime di sangue.

Emi. Ora trouandosi questo fiero inimico nō solo priuo del fratello, ma della mercātia (benche altra molto le nè fusse remasta) fe risolutione in vero da disperato d'assalirmi, e por fine à forza d'armi, non potendo con altro; così fece, che mentre cō tutti di mia casa nè ritornauo à Genoua da vn mio Podere, con vna salmata d'archibugiate n'assalì, e dopò non molto cōtrasto, vedendo il traditore quella misera fanciulla, poco da noi lontana, si auentò, e rapilla. vistosi di sì ricca preda possessore, ma per me troppo acerba, ad alta voce gridando, così disse: Il sangue di questa innocente fanciulla per ora m'appaga, di questa non altro potendo prenderò giusta vendetta. Ci ponemmo à seguirli, ma sopragiunti dalla notte fu d'vopo abbandonar l'impresa. Con tutto ciò mi consolo, mi dò pace, e riposo.

Cost. Beati quelli, che sono di tal complessione, anzi diece, e cento volte voi felice, che così tosto vi scordate dell'ingiurie.

Emi. Eh Costanzo anch'io son padre, e padre innamorato di figli, e se per il piangere, e sospirare ritornasse mia figlia, altro non farei che piangere. Il dolersi è bene, mà finalmente tanto è il bene che non mi

gioua,

gioua, quanto il male che non mi noce.
Cost. Con che occasione venisté à prendere questa Città per Patria.
Emi. Vedendomi di matura età, i miei figli fanciulli, così disperato inimico nella Campagna, mi risolsi ispatriare da Genoua, portando meco non poca robba, doi figli, e mia Consorte, in vn legno salito, voltai verso Leuante, mettendomi nelle mano di Dio. Da repentina tẽpesta fummo nostro mal grado forzati di mutar pẽsiero, tanto che in pochi giorni giungemmo ad Ostia.
Cost. Ben m'aueggio, che nõ accade vna disgratia, che dietro à se non se nè tiri mille.
Em. Ristoratoci alquãto me nè véni à Roma, ma conoscendo non esser questa bona stãza per me, che voleuo viuere con l'animo quieto; con l'occasione della famosa fiera men venni à cotesta Padria felice; tanto amatrice, e fautrice di forastieri: Quiui per poter più liberamẽte viuere, e assicurarmi dall'inimico cangiai nome, e cognome, facendomi in vece d'Alessandro Costanti, chiamare Emilio Sanguigni.
Cost. Non più conferisti meco tal cosa.
Emi. Che non mi fidasi non lo feci, ma il tẽpo non lo richiedeua. Ora M. Cost. datevi pace, e sperate che forsi vn giorno la potrete trouare, può essere cosi viua come morta, potesse io di simili speranza pascermi, ma non posso, che con queste orecchie l'vdij, e con questi occhi il vidi, (e quando anco non l'hauessi veduto nè vdito)

vdito) ch'altro poſſo ſperare che ſij morta, trouandoſi quell' innocente ſangue in mano di vn mio capitale inimico.

Coſt. A me che gioua paſcermi di vane ſperanze; che mi riſulta che ſia viua ſe ne ſono priuo.

Emi. Non gioua in rihauerla il pẽſare l'eſſere viua, ò morta, ma gioua per la quiete dell'animo, conſolandoſi non eſſer ſolo nelle miſerie, e finalmente rimettere il tutto nelle mani di Dio.

Coſt. Con queſte parole mi hauete vinto e quieto.

Emi. Laſcian dunque da parte queſti ragionamenti di morte,e penſiamo accomodare li preſenti,che quelli d'altro che di pianto ſon biſognoſi.

Coſt. Voltiamo di quà, che per ſtrada ne ragionaremo,& vltimaremo queſto negotio.

SCENA SECONDA.

Ardelia, ſotto nome di Angelica. Neſpola.

TV vedi Neſpola in che ſtato mi trouo,nel le tue braccia mi getto,tu che foſti la ca gione del male, ſij anco il rimedio, altrimẽte nõ credo di ritrouar fine à tãti guai.

Neſp. Se con il trauagliarſi finiſſero li ſtenti, vi eſſortarei à ſtentar per vn poco,per goder ſempre; ma è tutto il contrario; Dite che io fui la cagione,vero è,ma me lo cõmãdaſte voi,e come voſtra ſerua vi vbidij:

Il

Ang. Il tutto stà bene, ma tu quella fosti che trouasti inuentioni, che il Sig. Capitano seppe l'amore, che passa tra il Sig. Lelio suo fratello, e la Sig. Liuia, della quale, come sai, si troua ancor lui innamorato.

Nesp. Imbasciatrice non paga pena.

Ang. Nespola mia cara metteti nelli miei panni, & penza di essere questa infelice, Angelica, che son certa da te si trouarà inuentione tale, da farmi restar contenta.

Nesp. Che volete che penzi, se hò penzato, e detto tanto, che non sò che più dire, e fare; Meglio sarebbe à penzare ad altro, che all'amore; Chi voi non ama, non è degno di essere amato; Poi (ciò sia detto con vostra pace) non è ragione essendo Vedoua amare vn giouinetto di tal sorte, al quale; si volta il ceruello, come macina di molino da vento; oltre di ciò come potete amare vn'ingrato, che son passati doi anni andò à Perugia, e mai si è lasciato riuedere; Sono remasta fuori di me stessa quando vi hò sentito ragionarne, che pensauo punto vi raccordasti di fatti suoi.

Ang. Ora più che mai me nè raccordo, l'amo, e riuerisco: Amore in vano si fugge quando viene dal core; Ti dai à credere che cosa si preggiata (benche con molto sudore s'acquisti) sij da me cosi facilmente da lasciarsi? Non sia mai vero. Che non stij bene ad vna mia pari essendo Vedoua, amare vn giouinetto di tal sorte, cō triplicate ragioni ti respondo; La prima,

che

che non sono dispari di età, la secôda,che è potissima, mi scusa Amore; la terza non meno di queste mi rende salua,e sicura da ogni biasmo, che me ne potrebbe venire, e che con tutto sij tenuta per vedoua,non è però la verità.

Nesp. Innamorati in ceruello,che le vedoue morti i loro mariti diuentano polzelle; Io non l'intendo, non la capisco. Dunque il Signor Alonzo non era vostro marito?

Ang. Eh Nespola, quando sapessi che fortuna è la mia, non sò che dicessi.

Nesp. Delle cantafauole nostre ordinarie, nõ mi celare il tutto, fatene partecipe la vostra Nesp. che se fin ora vi hò solamente hauuto compassione, da qui auanti piangerò con essa voi le vostre disgratie,e cercarò con più studio aiutarui.

Ang. Mostrãdoti sì pronta in aiutarmi, e conoscendo, che in tutti i miei negotij mi sei stata fidele, mi dà l'animo sciorre la lingua e mandar fuori cose,che alla bon.mem. di M. Alõzo erano note,nõ ad altra persona.

Nesp. Che sarà, Dio m'aiuti.

Ang. Hai da sapere ch'io sono Genouese, figlia di Alessandro Costanti, dal quale fui nella tenera età rapita da vn suo inimico.

Nesp. Tremo in pensarui misera: Come sete (viua?

Ang. Tu lo vedi.

Nesp. Come si placò quel fiero? Come seppe immerso nell'ira vsar piaceuolezza, e generosità? Come successe?

Ang. M. Alonzo, quello di cui sono herede,

era

era inimico di mio Padre;lui mi rapì con animo di fare di me scempio crudele, s toccò nel core dal Cielo (che così douemo credere) mi serbò in vita.

Nesp. Respiro, ò per mille, e mille volte benedetto.

Ang. Non fu già compassione la sua?

Nesp. Perche nò, donandoui la vita?

Ang. Perche giũta nell'anni della discretione cô bellissimo modo à se vn giorno mi chiamò, fingendosi ammalato, io con quel poco di aiuto, che à si tenera età era concesso, con puro, & innocente affetto seco mi condussi alle stanze, doue serrate le porte,e le finestre, così mi prese à dire. Tu figlia di quel Padre mio capitale inimico, che mi tolse l'onore, cagione che me nè vadi dalla mia Padria fugace, sarà vero che nè viui impunita? che non ti si toglia la vita: Con tali parole trattosi dal seno vn coltello, presentollo alla gola. Allor semeuiua con parole immerse nel pianto, così dissi: Padre, Padre; così parlando alli suoi piedi caddi; dopò alquanto di tempo essendomi concesso ricourare li spatriati spirti, fra timore, e dolore, così ripresi à dire. Padre, che animo si fiero è questo, non dirò contro vostra figlia, che così incrudelite contro di me. Che cosa mai io misera fanciulla contro di voi oprai di male, che nè douete si cruda vendetta prendere; Che odio si crudele vi circonda il

il core, che scordatoui del vostro sangue,
vi conduce à far questo. Alle cui voce nõ
placato, ma ammolito alquanto si ritenne,
mandando fuori dall'intimo del suo core
vn profondo sospiro: Dopò da nouo furore
assalito, alzò la mano per far pago,
e contento il suo desio; oh mano à l'hora
troppo pietosa, mano ora tãto più cruda;
quell'offitio che ricusasti di fare hauẽdone
ragione, quello saranno forzati esseguir
le mie mano.

Nesp. Oh stato dell' Amanti infelicissimo.

Ang. Quando riuolti gl'occhi al Cielo il sõmo
Dio pregai, con quel poco spirto, che
mi era rimasto, à non voler permettere tal
sceleragine nella vita di me pouera innocente.
Iddio, che à giusta, e santa dimanda
non serra, ma apre l'orecchio, essauditi
i miei preghi, oprò sì che nõ solo ammollì
quel core di diamãte, ma fe anco (doue
ero stata da lui conseruata per prendere
vendetta sopra di me, e che gran carico di
conscienza l'vccidermi in si tenera età li
parue, quãdo da mio Padre mi rapì) fece
dico, che per figlia mi riceuesse, e per tale
sempre mi hà tenuta: oltre che per più
liberamente viuere senza sospetto, hauendo
taglia dalla SS. di Genoua, per hauerme
da mio Padre rubbato, faceuasi nominare
Alonzo, fece anco nomar me di Ardelia,
Angel. & hauẽdomi in fino à l'ora
sotto bone guardie custodita, comportò
mi palesassi con conditione, però che dal

mondo

mondo per sua moglie fussi tenuta; restai contenta, e dopò trauagliar per questa, e quella Città, venimmo à patriare in questa di Recanati.

Nesp. O caso non più vdito, ò marauiglia grande, in mezzo alla crudeltà regnare la pietà, e la misericordia. Son confusa. Come vi sete celata da me, che tanto vi amo.

Ang. Ciò feci non hauendo occasione, ora per maggiormente accenderti à seruirmi te l'hò scoperto, e perche facci in modo, che diuenghi Sposa di Lelio. ma digratia Nespola fa che quanto ti hò detto non lo sappia persona viuente.

Nesp. Ora conosco che diffidate di me, non credo, che di quante cose mi hauete dette, ve ne sij alcuna tornata all'orecchio.

Ang. Me ne posso di ciò dar vanto; l'importanza del negotio mi fa gelosa. vedi digratia di fare quanto m'hai promesso.

Nesp. Per quãto si estenderanno le mie forze, e più lasciatene la cura à me, ma ditemi vn poco, il Sig. Cap. non si troua innamorato della Sig. Liuia?

Ang. L'istessa verità.

Nesp. Si così è, come è verifs. non sarebbe bene far spargere vna voce per la Città, che il Sig. Cost. ricusa di venire al fine di questo parentato, trouandosi più sodisfatto del Sig. Lelio suo fratello, che di lui?

Ang. Perche questo? io non vedo che di bono ne possa succedere.

Nesp. Il fine loda il tutto, Il Sig. Cap. ciò sapen-

ſapendo ſarà poſsibili impoſsibili per hauerla, ò vero naſcerà tra Padri loro tanta diſcordia, che vano ſarà ogni penſiero di mai più rapacificarſe; Il Sig. Lelio chiuſali la ſtrada di venire al ſuo intento, gli ſarà d'vopo attẽdere ad altro, & per giuſta ragione non può amar altra che voi.

Ang. Anzi ſarai cagione, che ſapendo l'origine del male venire da caſa mia, più toſto m'odij che m'ami; ſe ſi doueſſe hauere riſguardo all'amore, non ſarei fuori di ſperanza come ſono, perche non tanto l'amo, quanto egli mi ſprezza, non tanto il ſeguo, quanto mi fugge; e finalmente quanto il deſio, tanto m'abborre, ſolo viuo paſciuta del ſuo preſto ritorno, nudrita dalla fede che hò nelle tue parole.

Neſp. Quãdo nõ baſtino parole farò li fatti.

Ang. Ritiramoci in caſa per non eſſere trouate in ſtrada ſi per tempo.

Neſp. Altre coſe diſcorreremo, e li migliori ſi metteranno in effecutione.

SCENA TERZA.

Capitano. Lupa.

Sia maledetto quel cornutone, che me lo poſe in mente.

Lup. Io non fui Signore.

Cap. Che il gran terremoto del mondo, il diſtrugitor d'eſſerciti, e di Regni, il folgore del cielo, il tempeſta della terra, il gran

Cap.

Cap. Reminosſatlante non ſpenderebbe cosi malamente il tempo.

Lup. Nè tu pouero Lupa, voragine di carne, Arſenale di polli, folgore nel diuorarli, tempeſta nel diſtruggerli ſenza di mangiare vna volta in qualche lauto conuito, finirai della tua vita il tempo.

Cap. Perche ora per non farmi ſtare in otio, mētre queſt'occhi ſcintillano fiāme di foco

Lup. Guardati Lupa, che non ti abbrucia.

Cap. Queſto fianco armato di queſta dur lindana cori ferenti, petti foranti, mano, e piedi tagliante, coſcie, e braccia ſtroppiāte, teſte, e ſpalle ſcheggiante non hò cento mila para di homini intorno, benche fuſſero d'arme coperti?

Lup. Et io perche non hò cento mila para di ſtarne, faggiani, capponi aroſti, anzi cento mila para di vacche con loro manzetti armati di corna?

Cap. Che in vn girar di ſpada, in vn battere di piedi tutti li mandarei à far compagnia al mio prigioniero Plutone.

Lup. Che nè farei de reliquis cō vn ſolo boccone.

Cap. Lupa che barbotti.

Lup. Dico che ſarebbe ſtato à baſtanza vn ſol voſtro buffettone: In ſomma ſete vn vn grā diſtruggitor, di legni con le ſpalle.

Cap. Lo credo. Già che ora mi trouo diſoccupato, voglio narrarte come mi ſono acquiſtato quel glorioſo, trionfante, e ribōbante nome del Cap. Reminoſatlante.

Lup. Si digratia; l'haueuo proprio à caro.

Eſſendo

Cap. Essendo già scorza del mio gran nome la fama dall'orto, all'occaso; men stauo lungi al lito del mare vn giorno neghittoso passeggiando, quãdo nouo desio di noua gloria mi venne al core, e giù nelle tartaree stanze, per far proua della mia brauura, descendere; essendomi nel mondo tolta ogni occasione di mai più dimostrarla; poiche per mia mezzanità tutto il mondo se ne staua in pace, Spiccai da quelle arene vn salto, nè pria me viddi fermo, che nel mezzo al Serraglio del Gran Turco, oue ne giace vna gran bocca per discendere à regni Bui.

Lup. Hò inteso sempre dire, che il monte Etna, sij la bocca dell'inferno, non il Serraglio del Turco; dubito che per altro vi andaste, che per questo.

Cap. Questi tali saranno bufali à te simile, non vi è luoco Ville, Castelli, Cittadi, e Regni, le quali nõ habbino le loro porte all'inferno, benche io vi entrai per quella.

Lup. A far che vi andaste?

Cap. Voleuo saper da Plutone, se vi fussero quelle tante legioni de si grand'omini, come è fama quà sù tra noi.

Lup. Per così poca cosa?

Cap. È per far proua di me con quei Cesari, Asdrubali, Pompei, Scipioni, Annibali, & Alessandri, con altri mille, non essendomi potuto ritrouare à loro tempi.

Lup. La brauura di costoro corrisponde alli fatti? al nome?

Cap. Anzi brauissimi. ti giuro per questa destra, flagello de gl'omini, per questo capo di tutti terrore, per questo corpone, orrore, e fracasso del mondo, che se non ero io, sarebbe stato sottosopra l'inferno.

Lup. Bona fortuna di Plutone, che vi andasti in tempo: perche causa tanto gran male?

Cap. Perche è, quei Cesarini, Asdrubalini, Pompeiani, Scipioncini, Annibalini, e Alessandrini, ciascun di loro voleua tanto Regno da dominare, quanto hebbero quà sù tra noi viuéti, & il miserello d'Atlante addimandaua aiuto à Plutone, per sostentare il mondo.

Lup. Haueua la febre, ò pur voleua gettarsi le vétose, per tirar fuori il sangue cattiuo dalle spalle peste. Che ragione adduceua?

Cap. Che il mondo non era più in bilancia, trouādosi il tesoro tutto cumulato da vna sol banda, che lo facea di somma grauezza, e che non volendo concederli aiuto, si mandassero almeno le furie tra Prencipi Potentati, cō farli risoluere di far nouo compartimento di tanto tesoro, e dare al mondo vna alleggerità.

Lup. Ci fusse almeno là mia parte.

Cap. Io vedendo l'insoléza di quelli, là giusta dimanda di questo, rancai questo mio più che luciferissimofulminlanpitonante acciaio, e si li strinsi, che à mano giunti mi addimandorono la vita. Perche son solito vincere tantotosto cō il perdonare, che con il vincere, mi contentai cō patto però,

però che l'vno dell'altro fusse ministro in legarsi le mano,e piedi. fu fatto. cosi della loro arroganza portano meritata pena. Dopò voltomi à Plutone gli addimandai, perche non era inteso Atlante.

Lup. Egli che vi rispose?

Cap. Che il suo Giudice Minos era cagione che implacabil fusse;hauendo con sue false raggioni fattoli toccar con mano la dimanda d'Atlante essere ingiusta; alla cui risposta cosi fiero diuenni, che alzato la Prepoderissima mano con il rouerscio li percossi la guancia destra,che se ne dolse tre secoli, tre lustri, tre anni, tre mesi, tre settimane, tre giorni, tre ore, tre minuti, tre secondi, e tre momenti.

Lup. Diauolo finimola. Pouerino, sò che l'hebbe la percossa.

Cap. Ciò poco sarebbe stato.

Lup. Che altro li faceste di questomaggiore?

Cap. L'incatenai sì forte, che ciascuno può star sicuro dalle sue mano. Se non lo credi vallo à vedere,che trouarai quāto ti dico.

Lup. Cancaro se ve lo credo, Signor sì. Del Giudice Minos, che nè fu fatto?

Cap. Ancor lui fu legato cō ordine espresso le fussero date ogni mattina per colatione bastonate tante, con altre, e tante, e la metà di tante, con vn quarto di tante, & vna per tuo amore,per compire il numero di cento,con quattro milioni, quattro mila, quattrocento, quarantaquattro leguate, per l'ora di pranzo.

Non

Lup. Non le ne sono venute più à bocca. Chi lasciasse essecutore della vostra sentenza?

Cap. Atlante. Laonde questo, tra miei piccioli fatti volle mi desse il nome di Reminosatlante.

Lup. Oimè, aiuto, Padron son morto, teneteme, che cado. Oimè, le spalle, oimè il braccio, oimè la testa.

Cap. Non hauer paura mentre stai meco.

Lup. Non vedete, che il mondo volta sotto, e sopra, poiche Atlante non lo sostiene.

Cap. A à, à, non dubitare, ch'io lo sostento. Questo Colosso. Questo Mausuleo. Questo gran Capitano. Reminosatlante, rimira il Giganteo capo, sostentator del Leuante. Queste Alessandreide colonne del Ponēte. Il Polifemesco braccio del Mezzogiorno; Il sinistro non del destro minore del Settentrione. Leua sù poltrone.

Lup. Sarò poi sicuro che il mondo non cada?

Cap. Si, si, mentre ch'io voglio. Saranno doi millioni d'anni, che sei al mio seruitio, ne sei per ancor certo del mio valore?

Lup. Vi è il poco meno, ch'io vi seruo. (rie.

Cap. Metti questa nell'annali delle mie glo-

Lup. Cosi farò. ma con si gran fama vostra, e mia grā fame, voi ve ne starete senza moglie, io senza mangiare, non passando le cose d'altra maniera.

Cap. Quando non si venghi alla conclusione con le buone, lo farò a forza, armando te, acciò precipiti, spolpi, fracassi ruini. mādi à ferro à fuoco in fin le pulice di quella casa, non che le persone.

Lup. Io più tosto vi farò spalla, benche sarebbe meglio voi solo; in ogni modo la mia persona vi saria più tosto d'impaccio, che di vtile.

Cap. Voglio rouinare quella sol casa, non tutto il mondo.

Lup. Tanto minor fatica sarà la vostra.

Cap. Tu non la voi intendere, indegna la mia destra cosi poca cosa. però quando sia bisogno datti pace che à te tocca; questo si te starò vicino à tiro d'Artigliaria. or sù stà per te.

Lup. Di andare sotto vn ponte di legno, già le sento rimbombar sopra la schiena. oimè non più, non più.

Cap. Che hai bestia, che gridi?

Lup. Mi pareua di menare le mano, e saccheggiar la casa, e quelli miserelli gridassero nō più, non più.

Cap. Sudi, che ti asciutti?

Lup. La fatica di spianare le case nè cagione. Per il vostro dire mi è venuto vn grā core. d'Asino.

Cap. Come si conosce che sei seruitore di quell'intrepido Cap. Reminosfaclante. Cosi io li voglio li miei seruitori. Andiamo à farne motto al Sig. Fabio, quando egli non vi troui rimedio faremo quanto l'arte della caualleria ci commanda.

Lup. Ora ritorno in vita, cosi sia meglio pace, pàce, e non guerra.

SCE-

SCENA QVARTA.

Fabio. Teodoro.

LO sò benissimo, che per casa non ne hauete bisogno, ne io à ciò ve l'offersi, ma per li vostri bisogni.

Teo. Tutto riceuo dalla gratia del Sig. Fabio, senza merito mio.

Fab. Anzi per vostri meriti; se saranno bisogno sempre staranno per voi. ma digratia lasciamo da parte le cerimonie.

Teo. Il mio è debito, non è cerimonia.

Fab. Teodoro mio, del mio negotio trattasti mai cosa alcuna con la Sig. Angelica?

Teo. Sig. Fabio per gratia si finga la mia persona; spogliandosi però d'interesse. Dato, che si tratti cô la Sig. Angelica mia Padrona questo parentato, più pigliarà le mie parole à scherno che altro, essendo che non conuenghi à seruitori di casa trattare tali negotij, poiche con giusta ragione si chiamarebbe ruffianesimo. Questo si che li prometto, da leale seruitore, che professo deserli, farò più di quello si estenderanno le mie forze, mettendoci altri à trattar tal negotio.

Fab. Non mi dispiacciono le vostre ragioni, cosi sarà meglio in vero.

Teo. Meglio assai, à noi non solo bisogna guardarsi di far male, ma dalla sospitione del male.

Fab. Hò à caro, che mi hauete fatto conosce-

re l'ignoranza mia in questo negotio. Se prima che ora ero del vostro animo certificato, sarebbono già concluse. ma dubito, che,

Teo. L'istessa verità è quella, che dico, ne accade dubitarne; nasce questo dubio di me?

Fab. Dio me ne guardi, che per tale vi tĕghi.

Teo. Pregoui che ne meno vi cada più simile cose nell'animo.

Fab. Il crederme al fine, e vederme al principio ne fu cagione; essendo amara la tardanza nell'imprese d'amore.

Teo. Il vostro amore è palese, ò secreto?

Fab. A lei non sò, al mondo tutto si bene.

Teo. Di rado, ò mai auiene felice fine ad amore palese. Come può essere fin ora non habbia conosciuto il vostro animo, e voi non lo sappiate? essendo che dal volto spesso si comprende il core.

Fab. Nè con atti, ne con parole mi si è dimostra gradire la mia seruitù, e però nõ lo posso sapere; & benche lo sapeisi, ne starei sospettoso.

Teo. O misera, e trauagliata vita de gl'amãti.

Fa. Chi mi cõsigliate ch'io metta per mezano

Teo. Chiũque le sia, eccetto me, per il sospetto, che potrebbe venire, e gl'errori, che potrebbono nascere. Diteme digratia come vi accendeste dell'amor suo? che ne resto grãdemẽte marauigliato, poiche poco si vede.

Fab. Troppo lũgo sarebbe il narrarue da principio ogni cosa; in altro tempo lo riserbo, questo per ora vi basti di sapere, che non pria la viddi, che li suoi sguardi mi furo-

no

no acutissimi strali al core, ne altra cosa più mi piaceua, che il ritrouarmi doue ella era, e gl'occhi miei nō sapeuano altro rimirare, che quella potissima cagione, la quale era di mestitia al core, e tanto più si accresceua l'ardore, e tra me medemo me lagnauo, vedendola cōgiunta in matrimonio cō M. Alonzo, il quale, come meglio di me sapete, sono doi anni se ne passò à miglior vita.

Teo. O lunga seruitù senza mercede.

Fab. A l'ora presi speranza con la mia assidua seruitù poterla rendere, se nō amante, amata, e auederse dell'amor mio, e rèdermi degno non di marito, di seruo almeno volūtario, come per schiauo me gli fece amore. ma in vano il porgere de preghi, il querelarsi, l'amor che li porto, tanto che fui forzato farne con voi parola, dandome à credere non essere altro mezzano di voi megliore; ora scoprèdomese tutto l'opposito, resto si confuso, che non sò che me fare.

Teo. Non vi perdete d'animo, che nō mancano mezzi megliori di me: particulare il Gatta, il quale da M. Alonzo fu lasciato nel testamento (per esser suo amicissimo) turore della Signora. Che sij per far l'offitio nō è da dubitare, essendo cōpitissimo in tutti i suoi affari, e del vostro Sig. Padre amicissimo.

Fab. Non hò più tal cosa saputa.

Teo. Così stà, e se di ciò ne volete essere certissimo, da lui stesso lo saprete, bēche ve ne siano altri, che di ciò vi certificarebbono.

Fab. Non voglio altro cercarne da niuno, solo pregare il Gatta ad intromettersi in tal nego

tio, per non darne sospetto, che se nulla di bono hò in tanti anni acquistato, in vn punto lo perda.

Teo. Veramēte dite il vero; oggi giorno premono più li fatti d'altri, che li suoi proprij; nè questo è più commune alla vostra, che ad vna altra Città, e non per altro, che per introdurre la fenfaria nè parentati.

Fab. Questo sarebbe niente, quando altro non vi fussi nascosto.

Teo. Mi basta questo sol di dire, e credere per ora, per non far come quello mentre biasma vn vitio, cade in vn'altro maggiore. Sig. Fabio mi spenda per quello ch'io vaglio.

Fab. Teodoro non voglio altro da te, già che altro non poi, che non lasci occasione di lodarmi alla tua Padrona, e mia Signora, anzi la cerchi, dandomi à credere sij per essermi d'vtile: Ben sai quanto importa hauer bon nome appò le Donne; massime di quelle che vi hà l'huomo qualche interesse, ò pretendenza.

Teo. Così è, benche vi siano di quelle, che sol contentano gl'occhi, e sempre s'attacchino al peggio.

Fab. Questo accaderebbe, quando toccasse à loro, ma stanno al detto, anzi al fatto.

Teo. Non è più il tempo di Bartolomeo; tocca alle gioueni à dire iò voglio il tale; alli padri trouarli la dote, e mangiare il torbo; à fratelli l'allegarse li denti.

Fab. Or sù sia come si voglia, ageuolate il negotio quanto potete.

Teo. Così farò.

SCE-

SCENA QVARTA.

Liuia. Gratiosa.

NOn sò qual cagione vi faccia cosi renitente in palesarmi li vostri segreti; che ben sapete da primi giorni che mio Padre vi prese in casa, ve me cosignò per sorella, in vece di quella perduta, per tale vi hò tenuta, nè da'ora l'hauete à conoscere.

Gra. Tutto vero per vostra gratia, e del Sig. Padre; e se vi hò per sorella tenuta, non hò però mancato di stimarui come Padrona.

Liu. Questo mi coce, che con troppo rispetto trattate meco; vorrei che si come non vi celai l'animo mio, cosi il vostro mi discopriste. Son certa che voi fete innamorata, nè la vostra fiamma può star celata; lo conosco alle parole, alli singulti, alli spessi sospiri.

Grat. Egli è ben vero, che amore non può star celato.

Liu. Deh fate lo sappia, e non mancate d'aiuto à voi stessa, e far si gran torto à me, che instantemente vi hò pregato, e prego.

Grat. Non posso più celarmi. vi voglio sodisfare di quanto mi chiedete, ma,

Liu. Ma che?

Grat. Non vorrei hauere da dire cosa, che vi dispiacesse.

Liu. Che puole vscire dalla vostra bocca, che mi dispiaccia? che non mi piaccia?

Grat. Hauete da sapere, ch'io sono,

Liu. Dite, non vi rimanete per cosa veruna, datevue à credere di ragionar con voi stessa.

Grat. Io sono inna.

Liu. Vi manca la voce? che volete dire, che sete innamorata.

Grat. Signora sì.

Liu. Questo lo sapeuo, vorrei non mi celaste, chi sia cagione de si nobil foco.

Grat. Amore, come fiero tiranno, che non risguarda loco, tempo, ne persona, poiche quello, che osa fà; quello che fà gli è lecito; come accecato ch'egli è, sforzando tal volta li suoi sudditi di far cose contro ragione; Tal io oppressa da questo tiranno Amore, mi hà spinto ad osar cosa, che più tosto vedransi fermare i fiumi dall'ordinario corso, aridi i mari, senza stelle il cielo, l'aria senza vcelli, senza animali la terra, e foco senza ardore, pria che questo auenghi; laonde raggirandoui per la mente, che seruitori sono diuenuti tal volta amâti delle Padrone; serue fanciulle delli loro Signori, pregoui compassionar me stessa, e non sfacciata; ma rispettosa chiamarme; essendo sol opra d'amore.

Liu. Così fatto parlare io non l'intendo, ne sò doue voglia riuscire; se segretaria del mio amore vi feci? se vi palesai il mio core? pregoui à non tenermi più à tedio.

Grat. Credo, che alla vostra memoria nõ habbia possa l'ingiuria del tẽpo, e che vi raccordate benissimo come mio Padre mi fece rapire da vna Balia, men d'vn anno.

Liu. Me l'hauete detto cento volte.

Come

Grat. Come per non restare vccisa da vn parente di mio Padre putatiuo, pretendente nell'eredità, mi fu d'vopo fuggire. ah cupidigia di robba, à che far l'omo non conduci; anzi doue hai condotta me orba di Patria, e di parenti.

Liu. La fortuna non comincia mai per poco.

Grat. Dopò l'essermi raggirata per molte Città vestita da omo, per sicurezza dell'onor mio, accapitai in Loreto, doue vista da vostro Padre fui presa in casa.

Liu. Reiterate questa mane tutte le vostre sciagure, Dio m'aiuti, che sarà? doue volete riuscire?

Grat. Nel ritorno da Loreto à Recanati mi prese à narrare vn misero caso d'vna sua misera figlia, la quale (per quãto lui poteua imaginarsi, e comprendere da quella tenera età) sarebbe stata del tutto à me simile, essendo viua, ne per altra cagione si era condotto à pigliarme, e se io fusse stata femina, come ero maschio, cosa più cara di questa non le sarebbe potuto auenire al mondo, essendo questa cagione atta di scordarse dell'auersa fortuna. Ond'io dalle sue parole scorgendo alquanto di passione; dal volto, per omo degno di prestargleſe fede; violentata da vn certo ribollimento di sangue, me li scoperſi per quella, che ero. A prima vista le parue che ordisse menzogne, dandose à credere ciò da me si dicesse per compiacerlo, ma non già che fusse la verità; alla fine certificato dalle mie parole; narrante il

tristo caso si rese credulo; tanto più si confermò vdendolo al tutto simile à quello di sua figlia. Non però posso sapere chi me_ fij, ne lui può venirne in cognitione, non sapendosi da me il luoco, il tempo, de parenti il nome, ne chi mi rapisse, hauendome il tutto celato mio Padre per molti rispetti, li quali con occasione de discorso tra noi vi hò detto tante volte.

Liu. Molte cose trascorro, ne vi comprendo.

Grat. Presa da vostro Padre per figlia, tenuta da voi per sorella, mi ero al tutto scordata de l'auersa fortuna, la quale nõ satia di beffarmi, nouo inganno mi ordi, facendo che quello amore, cõ il quale honoraua vostro fratello, si conuertisse in foco d'amore_.

Liu. Dunque voi sete innamorata del Sig. Fabio?

Grat. Oimè.

Liu. Del nostro fratello?

Grat. Oimè, il core.

Liu. Che fortuna è la mia, che contentezza?

Grat. Respiro.

Liu. Perche vi sete celata da me tanto tempo.

Grat. Il conoscermi nello stato ch'io sono, il non essere retrogambiata hà fatto, che non solo mi celi da voi, ma da me stessa; pregoui tenerlo celato, per non esser causa_ d'vna noua ruina.

Liu. Di ciò vi obligo la mia fede; con tutto che gran torto habbia riceuuto da voi in recercarmi di ciò, che se nõ hauessi hauuto animo di non prestarui fede, nõ ve hauerei fatta secretaria del core. Si che lasciate da parte questo vano timore, e solo attendemo à l'amo-

à l'amore, che fin ora ve hà arrecato mesti-
tia al core, contentezza vi apporti nell'ani-
mo; e sfogando tra tanto con il discorso li
nostri dolori, stare aspettando, anzi cercare
che il tempo nè apporti occasione, da re-
stare contente, che da me per vostro seruî-
tio non se ne tralasciarà veruna.

Gra. Il simile farò io verso di voi; e se obligo
alcuno vi haueuo, che erano infiniti, questo
si grande me vi terrà obligata, che se spen-
dessi mille vite, mi parera nō hauer dimo-
stro picciolo segno di seruirui.

Liu. A ciò fare non vi spinga obligo alcuno,
ma solo amore. Entriamo in casa acciò no-
stro Padre non ci troui qui in strada, e li
desimo da sospettare.

SCENA SESTA.

Lelio in habito da caualcare. Cucuzza.

O Cieli, ò fortuna, ò tempo, ò amore, à miei
danni fin ora cōgiurati. Cieli prodigiosi
à miei martiri; fortuna cōtraria à miei di-
segni; tempo che nō haueua mai fine, Amo-
re crudele, cessate omai di stratiarmi, e cō-
portate vi prego, che qual nauigante nel-
l'ampio pelago del mare d'amarissimi piāti
d'amore, dopò graue, e procellose tempe-
ste, sia giunto al porto di certa speranza di
godere l'amato bene. O Liuia, mia cara
Liuia (anzi l'anima mia) eccomi tornato
per riuederti, sposarti, e mia diuenti dopò
doi anni di lontananza, per obedire à mio
Padre (con tua licenza però) anzi dopò doi

lustri, doi secoli, per me. Non vi date à credere che il tempo voracissimo diuoratore, habbia hauuto impero nella memoria di Lelio, hauendoui meco portata sempre scolpita nel core; che ardirei de dire (se il mio Amore verso di voi non fusse arriuato al colmo) fusse accresciuto, anzi che nò, mà l'amor mio non lo consente, amando voi più di me stesso. Cessa omai mio core di crociarti; bocca di mandar fuori querele al vento; occhi di piangere; e voi orecchie apparecchiateui di vdire soaue, non più amare, nouelle; Voi piedi, che souente portandome, non sò doue per ritrouare riposo alla mente trauagliata, e quiete al core afflitto, questa è la vostra meta, quiui intorno raggirateui. O mura ecco tornato quel Lelio, alle cui querele, amari pianti, caldi sospiri, voi sete state presente, ora sarete spettatrice del mio bene, delle mie gioie, del mio contento. Amore si come m'hai nōdrito fin'ora di speranze incerte, nutricato di vano timore, pasciuto di dubbia fede, tu sia mio sicurissimo difensore; porgi parole alla mia lingua, con la quale esprima il contento del core, poiche fatto ebrio di dolcezza, non sò doue mi stij. Ben è ragione, che se mi fù amaro l'allontanarmi, tanto ora più dolce me sij il ritorno, facendo quello accompagnato da vn' Oceano di profondi pensieri, questo seruito da sicura promessa di godere la mia Liuia, il mio tesoro. O Liuia,

Idolo

Idolo mio, ecco tornato quel Lelio, il quale amandoui soura ogn' altra creatura terrena, vi offre sopra l'altare del suo petto col fuoco del caldo amor suo il giubilante core, vi consacra i pensieri, vi appende la volunta, vi dona se stesso. Chi è di me Amante felice, soura di ogn' altro Amante felicissimo, conuertendomese le querele in canti, il pianto in riso, che ben posso dire, soaui ceppi, dolce catene, giocondo foco iocosi strali, cari tormenti; Liuia tua mercè, bellezza, gratia, leggiadria, onestà, Decoro del mondo, anzi d'Amore, Amore. mà sia meglio mi leui di quà prima, che qualch'vno mi veda (che non volendo pria di questa sera andare à casa à mio Padre) gli sij fatta sapere la mia venuta, contro mia voglia. Mi tratterrò dal Signor Francesco, e mutandome d'habito, starò aspettando, che venghi l'occasione, e l'hora di parlare alla mia Signora. Oh ecco Cucuzza, voglio stare ad vdire, che dice.

Cuc. Vi hò inteso, Signora sì. Non lo farò, Signora nò; ci passarò al ritorno, e dirò à Giuliano di Euclide pazzarello, che porta la cimarra fatta à mantello, che me dij tre quatrini del suo ceruello, e m'impari la strada d'andare in bordello. Tornarò adesso. non mi scorda nò.

Lel. Lo vogliono cauar di ceruello più che non è, commandandogli tanti seruitij in vno,

Vno,

Cuc. Vno, e sette à dieci, e sei à quattro. ci vorrebbe il parente commune N. per ritrouare il conto.

Lel. Fà il conto nelle dita, non gli riesce. à Dio Cucuzza? che si fà?

Cuc. Oh ben tornato Signora Perugia da Lelio. quanti orologgi dell'hore sono, che sete venuto.

Lel. Sono pur ora scaualcato. mà tu doue andaui.

Cuc. A comprare la piazza, per le fettuccie di seta; dalle Pianelle, se era finito il Maestro; e pigliare il Spetiale del lambicco.

Lel. Del lambicco, che ne voi fare?

Cuc. Per distillare il viso dell' acqua. Oh non sapete?

Lel. Non io, che ci è di nouo.

Cuc. La mia Padrona vi nomina tutto il gior no per la bocca, come si màgia vn côfetto.

Lel. Che dice di me? bene, ò male.

Cuc. Bene non può dire, che non vi hà prouato; di male lo sapete voi.

Lel. Io non lo sò, benche me l'imagino. mà pure, che dice?

Cuc. A quante hore di notte leua il Sole la mattina.

Lel. Perche causa me ne addimandi?

Cuc. Perche l'altro giorno à sette hore della Luna si andò à colcare il letto sopra la Padrona, e dormì tanto, tanto, tanto.

Lel. Quanto dormì.

Cuc. Tanto, che quando andò al letto non si vedeua lume, e si leuò, che era di giorno.

Lel. Fà di souerchio in vero.

Prima

Cuc. Prima che pigliasse il sonno, disse male di V. S. voi.

Lel. Et che disse?

Cuc. Perdonategli, che non era in se, che vi chiamaua per altro nome che il vostro.

Lel. In che modo? di che maniera?

Cuc. Vi chiamaua per Fiera, per Tigre, per Crudo, che io sentendola me ne rideuo; diceuo la mia Padrona hà sbagliato li mesi, stroppiando il nome alle genti.

Lel. O haueua il torto; che altro diceua?

Cuc. Molte, e più cose, che non le potei vedere; Con questi nomi chiuse la bocca, nè più disse parola.

Lel. Volesse il Cielo me se leuasse dauanti.

Cuc. Non poteua morire, che Nespola gli diceua lasciatelo andare; chi non vi vol bene non è degno.

Lel. Doue eri, che sentiui tutto questo che diceua con la serua.

Cuc. Ero vicino al letto, dentro alle stanze mie, che dormiuo, le quale stanno attaccate alla stalla, doue si tiene quell'asina della Padrona, e quella bestia del fattore di casa.

Lel. Come le sentiste se dormiui?

Cuc. Dormiuo con gl'occhi chiusi per paura della poluere, ma teneuo aperta la bocca che sentiuo benissimo.

Lel. Hò paura che questo che dici tu l'habbia insognato.

Cuc. Dunque non mi credete?

Lel. Non io, che non può essere.

Cuc. Et io non me ne curo per farui dispetto

Non

Lel. Non ſono io matto à dare audientia à coſtui ?

Cuc. Olà non facciamo à ſtroppiarce il nome che mi fareſte ſaltare il naſo nella moſca. io mi chiamo Cucuzza, e non coſtui.

Lel. Orsù non andare in collera, che vn'altra volta non me intrauerrà.

Cuc. Son Cucuzza, voglio eſſer Cucuzza; mi fareſte dire al diſpetto di quante Cucuzze ſono al mondo.

Lel. Cucuzza, Cucuzza; facciamo pace.

Cuc. Adeſſo che mi hauete chiamato con il mio nome, ſon contento. che volete.

Lel. Vorrei che mi diceſſi che altro diſſe di me la Signora Angelica.

Cuc. Lei parlaua con la bocca, ma Neſpola è quella che diceua le parole.

Lel. Et Neſpola che chiacchiera.

Cuc. Non ſona gnacchera, Neſpola ſona il mortaro con il piſtello.

Lel. Ti parlarò chiaro, che dice Neſpola?

Cuc. Dice vi dica, quando voi dite, che dica, che lo dite, e date ad altri, e non lo date, e dite à lei, che.

Lel. Non più, che ti hò inteſo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Angelica. Nespola. Cucuzza.

CVcuzza vien quà. Nespola se nõ m'aiuti cõ costui suanisco; non posso dalle sue spropositate parole altro capire, che il nome di Lelio. Dio voglia, che nõ auguri qualche sinistro caso al mio Lelio, che crederei per dolore impazzire.

Nesp. Il simile intrauerrà à me ancora, non intendendo che voglia dire questo pazzo. ma dimandiamole tante volte vna cosa, che dalle sue molte parole si capisca quello voglia inferire; Cucuzza, che voi tu dire con tante fandonie? rispondi, e parla adagio, acciò possiamo intenderti.

Cuc. Dico, che quando io la casa vsciua da Cucuzza.

Nesp. Più tosto il ceruello dalla tua testa; quando sarà che parli à sesto, che facesti?

Cuc. E andauo per comprar la piazza, m'incontrai in Madonna Perugia, che veniua da Lelio, le dissi bon anno, & ella non mi rispose.

Vi

Nesp. Vi vorrebbe la carta da nauigare per intendere costui;ò Christoforo Colombo, il quale trouò il nouo mondo, trouasse il parlare di questa bestia; Signora Angelica certo che non vol dir altro che si è incontrato in piazza nel Sig. Lelio, che tornaua da Perugia, e lo hà salutato.

Ang. Così stà: è il vero Cucuzza quello che dice Nespola?

Cuc. Signor sì, Signora nò; che non voglio dir altro m'intēdeste pure vna volta dopò tāto cicalare, che mi hauete stordito il capo.

Nesp. Oh cosi và bene, la lepre corre dietro al cane.

An. Chi vi era cō lui, era solo, ò accōpagnato?

Cuc. Era accompagnato, perche non vi andaua niuno con li stiuali, che portauano le gambe, che alla prima aperta di bocca io li viddi.

Nesp. Oh oh, chi non riderebbe di tante sciocchezze; andate à cauarne construtto oh oh.

Cuc. Et io è necessario che piangi, vh vh; piangi meco Nespola piangi, vh poiche M. Gioue mi hà addimandato, se perche causa le donne son femine, e gl'huomini maschi, io non li hò saputo, che rispondere, non essendo tu mia moglie.

Ang. Ora sì che l'hà indouinata.

Nesp. Sfacciato, se non hauessi rispetto che sei matturlo, non sò che mi facesse?

Cuc. Ma ridete Signora, ah ah, che se non male mi raccordo, la Luna stà in Aquario, vno, dua, tre.

E deue-

Ang. È deuenuto Astrologo, che numera le stelle.

Cuc. Sono sette, Signora hieri nel mezzo giorno al lume di luna le viddi beniſſimo, tenendo dritte l'orecchio come vn'aſino.

Ang. Oh pouerino doue è andato il ceruello a coſtui, la compaſſione, che ne hò me lo fà tenere in caſa, che altrimenti non sò che mi faceſſe.

Cuc. Padrona ſe voi foſte il fonte di Diana per eſſermeui cacciato dauanti troppo dè tro; Neſpola ſubito mi côuertirebbe in Cer uo, e da me steſſo mi ſquarciarei le mano.

Neſp. Che domine dice coſtui, ch'io non l'intendo, ò pazzarello.

Cuc. Mà ſe tu fuſſi Pallade, la Padrona Giu none. io Madonna Venere; mancaria Pa ride per dare la ſentenza. ſij colui, che mi guarda col naſo, & apre la bocca.

Neſp. Sarà la tua pazzia che ſarà meglio.

Cuc. A me per eſſer homo; di ragione non ſi poſſono togliere le palle. Queſto sì che mi contento ſiano al ſeruitio di voi donne, benche fuſſiuo cento.

Neſp. Oh che ti poſſa veder morto. ſe non me ti leui dauanti? non sò come mi rattenghi per la gran collera non ti faccia qual che gran male.

Ang. Nò più parole Cucuzza, m'hai inceſo in caſa, quello che hai da fare, torna preſto, nè fare delle tue, che faremo li conti alla tornata.

Cuc. Me ne vado caminando vn paſſo, e poi l'altro, quando ſarò tornato, ſe fuſſiuo

cieche,

cieche, non mi vedreste col naso, ne sentireste con la bocca.
Nesp. Vanne senza ritorno, ad ogni modo vi stai per vn più, ne ad altro sei bono, che di farme adirare.
Ang. E degno di compassione il pouerino.
Nesp. Menateglela bona; vn'altra volta sarà peggio, vi raccordo, che è pazzo, ma furbo.
Ang. Nespola attendiamo ad altro; che mi consigli? douemo noi credere à questo pazzo? come sà egli ch'io sij innamorata, non hauendolo ad altra persona mai palesato che à te; dubito, ne sò di che.
Nesp. Amore non può star celato; e come fumo esce per tutte le fissure del camino; non parlate, che sospirate, non guardate non sij pietoso, ne fate atto che non sij di misericordia.
Ang. Però gli l'hai tu detto?
Nesp. Dio me ne guardi, Sig. nò. non vi dico io; lo hauerà conosciuto da voi; ancorche lui sia scemo, non è tanto sciocco, che si fini il mondo. hauete inteso pure le cose che hà detto dianzi.
Ang. Al sicuro non può essere altrimente. or sù Nespola ecco il tempo d'aiutarmi, vedi ritrouarlo, e quanto prima torna da me dalla porta del Giardino, che ti aspetto, ma portami digratia qualche bona nouella.
Nesp. Farò quanto mi commandate; vorrei stasse à me, che vi sodisfarei alla prima, senza tanti preghi.
Ang. Amore fauorisci i miei disegni.

SCE-

SCENA SECONDA.

Costanzo. Fabio.

CHi più di me deue desiderare queste nozze, da te stesso lo poi considerare, senza ch'io parli; son vecchio, e di ragione, volendo vedere successione di te, che si concludano vna volta; & se fin' ora non si è fatto è auuenuto di commun concordia, e mi marauiglio del Capitano, che habbia tal animo; Fabio figliuolo và, e per leuarle il sospetto conceputo di me, che ricusi queste nozze, digli che si apparecchino per questa sera; desideri altro?

Fab. Altro non bramo.

Cost. Odi. auanti che te ne vadi da lui procura di far rassettar la casa alla meglio, che si può, per non essere trouati all'improuiso. Il farle così alla frettolosa, mi farà di sparambio, m'hai inteso?

Fab. Farò quanto mi commandate. A Liuia dirò che si metta all' ordine, per essere questa sera di conuito; acciò non ne venisse qualche disturbo.

Cost. Che mai può auuenire, che me disturbi, non sono io Padre, non è lei mia figlia?

Fab. Da non sò che giorni in quà, tien detto che non vol maritosse non lo dice per modestia? altro non posso imaginarmi.

Cost. Potrebbe essere, non li dir dunque niente; nò credo che mia figlia vorrà cõtradire in cose di suo vtile, le giouine nõ bramano

altro

altro che di maritarsi, e di voltare le spalle al Padre.

Fab. Et quando il facesi (il che non credo) vsate le forze.

Cost. Nó bisognarãno nò, fà quãto t'hò detto.

Fab. Men vado. Il principio è bono, spero, miglior fine.

Cost. Sono tra Scilla, e Cariddi, tra speranza, e timore, tra dolore, & amore, non altro bramo, che di queste nozze la fine, e pur le fuggo. Tu sola Gratiosa mia bella ne sei cagione. È possibile che vn core addolorato per perdità di figli, capischi amore; Come esser può, che quando pensai prendere in casa vna in vece di mia figlia, che mi allegerisse il duolo, pigliassi vna tirãna del mio core. Ma se non sò quel ch'io voglia, à che bramar cosa, e non volerla, anzi non poterla oprare: certo non è altro che pazzia. Ritirati dunque Costanzo, e riconosci te stesso. Farai per forza quello che voluntaria non vorrà: con vn soffio essendo Vecchio getteratti per terra. Ti fingerai di animo grande, dicendo, calci di caualla, non far male à stallone. Vsarai forza con chi hai nelle tue forze. Non porrai auanti à gl'occhi il disonore, che à tutta tua casa ne potrebbe auenire? Poi contro di chi farai tu questo? di colei, che per figlia ti sei tenuta in vece di quella, che te rapì la fortuna. Per poco di diletto nella tua vecchiaia vorrai che si dichi Costanzo hà fatto questo mancamento à casa sua; Vna pouera fanciulla ingannò? Se à

forte

forte tua figlia non morta, ma nelle mano di alcuno (come questa nelle tue) capitata fusse, ti piacerebbe in vergogna trouarla? farai ad altro quello che à te stesso vorresti non fusse fatto? Non sia vero. Da questo canto par che ripigli amore, e dica; tu sol seruo d'amore non vsarai leggi d'Amore? che di mal può auenire; ad Amante ogni cosa lece. Tu sol non osarai? non arditai? si, si. Doue vai? che animo è il tuo? sbra meglio à pẽsarui, per nõ hauermi à pẽtire.

SCENA TERZA.

Lelio. Liuia. Gratiosa.

Misero, & infelice Lelio, deui credere, ò nò; Ben mi aueggio come la fortuna domina le felicità d'amore, e spesso le cangia in misero stato; Quanto inauedutamente mi chiamauo felice, che infelicissimo sono. molto meglio saria stato per me, che quando ci demmo la fede, voi di non altro homo, io di non altra donna prendere, tanto di vita mi fussi concesso, quanto alli denti seminati da Cadmo, ò tantosto dal ventre alla tomba, anzi non nato, e non hauer veduto te mia Liuia. che Liuia? falsa Erinne, empia Megera. Così gran torto vien fatto da te à Lelio, à quel Lelio, che misse, è metterà à sbaraglio la vita mille volte, l'ora per te se fia bisogno. à quel Lelio mãcarai, che non contentandoti tu in contento del Padre, non sarebbe ito à Perugia.
ah

ah noua Medusa. Circe crudele, che non baſtandote trasformar altri in te ſteſſa, che te ſteſſa trasforme. Come in vn petto gentile alberga cor di Tigre. Tu sei colei, che doueui eſſere d' ogni mio ben principio, come hora ſei de male. Mà à che mi lagno, ſe non ſon certo, che per altri habbia laſciato me? ad vna ſemplice voce, nè sò de chi deuo prêſtar fede; nò nò, ſia meglio ſaperlo da lei; chi sà che noſtri pochi Amoreuoli habbino dato fuori tal voce per poter eſſi, abbandonatela io (che non farrà giamai metterſi all'impreſa, certo sì. Il faſſetto tirato nella fineſtra del vicolo, ſolito noſtro zenno, mi paleſarà il tutto. Sento gente, m'inuiluppàrò nel mantello, che non eſſendo niuna di loro ſia riconoſciuto. di quà nō ſi vede, almeno veniſſe alla feneſtra della ſtrada; oh vedo, nè ſi diſcopre; e pure ſtà oſolādo; me ſuiluppo dal mātel'o.

Grat. Egli è pur eſſo. perdonatemi Sig. Lelio non vi haueuo riconoſciuto, farò motto alla Sig. Liuia che more di voglia di vederui.

Lel. Il parlar de coſtei me dimoſtra le coſe d' altra maniera di quella che le penſauo.

Gr. Rimirate digratia ſe ſi vedeniuno, Sig. Lel.

Lel. Di là, nè di quà appare anima viuente.

Grat. Signora Liuia à voſtro bell'agio.

Lel. Amore aiutami.

Liu. Signor Lelio.

Lel. Signora Liuia, anima mia.

Liu. A Lelio, Lelio, non più mio, ma d'altri.

Lel. Che vi è di nouo Signora, vita dell'anima mia, anima di queſto core, core del petto

petto mio, comportarete la vostra preesza, più tosto dolore, che cósolatione m'apportiºche quegl'occhi viue stelle d'Amore, che quelle ciglia, le quali à guisa d'Iride Celeste me soleuano mostrare la serenità dell'alto Cielo del vostro volto, ora il contrario me demostrino?

Liu. Ah Lel. qual cagione ve hò data, che non mi amate; anzi ch'io feci che m'amaste? l'amore deue essere recompensato con altro, e tanto amore, ma non l'vsate voi con essa me.

Lel. Qual cagione vi spinge, qual accidente così strano accadutoui, ve sforza à parlare de questa maniera.

Liu. Questa è quella fede datami?

Lel. Rotto hò forsi la fede? che non farò per mantenerla.

Liu. Anzi per non osseruarla.

Gra. Vol dire, perche sete stato tãto à tornare

Lel. Se questa è la cagione Sig. mia, che da infedele me trattiate, Amor mi faccia fede s'altro che il tempo cattiuo n'è stato causa.

Liu. Più presto qualche Gentildonna Perugina più bella di me, mà non già fedele.

Lel. Se altro ne è stato causa, prego i Cieli piouino dardi, e mi trapassino il petto.

Liu. Perdonateme; Amore come quello che è bonissimo maestro, mi dettaua queste cose.

Lel. Così poca fede in me. son forse persona d'inganuarui? per tale mi tenete?

Liu. Il vero Amante, sempre sospetta, e quando nò isdegnate con la mano, ve farrei certa del core.

Lel. Isdegnare io? Eccola pronta.
Grat. Sig. Lelio ritirateui, Sig. Liuia entriamo in casa, che viene di quà il Sig. Cap.
Lel. Oimè me parto, e resta la miglior parte.
Liu. Teco vengo con l'alma.

SCENA QVARTA.

Capitano. Lupa.

COme hanno hauuto bon principio, hauranno il fine.
Lup. Per me non mai per satiar vna volta questa Lupa, che hò dentro in corpo.
Cap. Fù facile al credere. à me non sarebbe basto la testimonianza del Rè de Spagna, non che la tua vil feccia del popolaccio, indegno della mia seruitù.
Lup. Mi honorate troppo Signor Capitano.
Cap. Senti Lupa, queste preghiere ad Amore acciò al mio Aquiluolante desio, renda ogni cosa conforme.
Lu. Finita la vostra, farò anch'io la mia parte.
Cap. Alato fanciulletto, non à minor gloria te arrecarai di quella ch'Eolo, Gran Rè de' venti; mentre che questo forte Campione trouandose nella Battaglia Nauale, à sua compiacenza agitate le nostre Galere, da rabbiosi Ostro, e Garbino, non sol questi, ma tutti, nel Cauernoso Mõte li racchiuse; nè satio di questo piacere, fttome il giorno seguente seco à pranzo me inuitò; laonde se gratiarme non vuoi, come tuo seruo, fallo come amico; che te giuro per questa mia

mia Fieriffimarcipriuanteuita, per tale sempre ti terrò. altrimente non te rendo sicuro in braccio di quella ruffiana, puttanaccia, sgualdrina di tua madre: Lupa che te ne pare?

Lup. Tutto stà bene, ma il brauarle sopra la vita, non me piace.

Cap. Taci, che te intendi tu di questo.

Lup. Perche me l'adimandate?

Cap. Io brauo? io grido? io lo tocco nell'onore. parlo come se ragionasse d'Amore.

Lup. Che fareste brauando se parlãdo d'amore mettendome nella persona de Cupido, sô quasi corse giù per le braghe l'ãbracane.

Cap. Forfantone, sarebbe meglio che me te leuassi dauante.

Lup. Ve stò di dietro io Signore.

Cap. Che ora per le tue sozze parole insatanassatome, non eschi fuoco d'ardente fiamme dal mio petto, e t'abbruci, puu, puu, non vedi il fume vscir dalla mia bocca? questo è il segno che entro della fucina del mio petto, arde à più potere il foco.

Lu. Può far il Cielo, mai più me l'hauete detto

Cap. Pecorone, vuoi che ti racconti quello, che tutto il Mondo ne parla?

Lup. è vero sì; or mi raccordo hauerlo inteso dire questa mane ad vn muto.

Cap. Che chiacchiari di muto.

Lup. Dico che di questo fatto ne gridano infin le statue, che sono mute.

Cap. Se non credesse cadere in quella maledetta pecca del vantamento, vorrei ne sentissi vna de non minor portata dell'altre.

Lup. Fatemela per gratia sentire . la metterò nel catalogo dell'altre vostre. bugie .
Cap. Non hai vdito tu dire.
Lup. Signor sì , che cosa ?
Cap. Tace nō me interrompere. nō hai vdito tu dire il Gran Diauolo de Ferrara ?
Lup. Non vna volta, mà mille, perche ?
Cap. Quello fù gettato in questa fucina, dentro à questo colosso, dentro de questo petto, nel quale se fabricano tuoni, lampi, folgori , saette , tempeste della terra .
Lup. Erauate in Recanate quando fù gettato?
Cap. Sì che vi ero. Te nasce qualche dubbio?
Lup. Saprei volōtieri chi lo portò in Ferrara.
Cap. Te dirò, me ne andai in cima alla Torre della Citta iui , quasi poco sputo sbalzandolo fuori dalla mia bocca , nel calare al basso con il piè manco cosi gran calcio gle diedi, che de prima posta ruinò la metà del Coliseo di Roma .
Lup. Buona strada per andare à Ferrara . se era il piede destro ruinaua il Coliseo, l'Arco di Tito , il Campidoglio , Marforio , il Cauallo e M. Aurelio, con tutte quelle statue d'itorno; se troua dunque in Roma , non a Ferrara .
Cap. Nò nò , che riper. ossa la machina in quella parte , che oggi giorno quasi intera si vede, non per . dola gettar per terra andò con il bal o a Ferrara; doue à perpetua gloria , e sempit rno ,
Lup. Disonore . (vede .
Cap. Onore del Cap. Reminosa. lante, oggi si
Lu. Ora fà colatione Lup. cō questa insalatina di carote .

Doue

Cap. Doue me lascio trasportare rapito dalle dolcezze de raccontare le mie prodezze per tener satio a bastanza mezzo mondo.

Lup. Mà non à Lupa, che d'altro se pasce che di parole.

Cap. Perche non vien commandato da voi mia Liuia, che per acquistar la gratia vostra fusse d'vopo sbranar orsi, tigri, e leoni, che non solo non ve sarebbe omo me vincesse, mà de gran lunga andasse à canto.

Lup. E qualche spirto gentile prouasse il suo Ser. Lupa, ponendolo à tauola ripiena di carne, e di pesce di quasiuoglia sorte, & sopra il tutto in abondanza d'occhi, de capretti, e de voi mie dolcissime madre, vh animelle. Per dolcezza végo meno, che per rabbia di fame, non essendoue da mangiare tranguggiarei li paragoni, e quando non gridassero viua Lupa, viua Lupa, diluuiarei li circostanti.

Cap. Cauandone me per tuo bene.

Lup. Perche causa? (rei viuo.

Cap. perche essendo tutto fuoco té abbrucia-

Lu. Pouera la Sig. Liu. che vi deue stare à lato.

Cap. Con racordarme Liuia son fatto impatiente, andiamo à trouare il Sig. Fabio per sapere l'esito del negotio. (fame.

Lu. Andiamo à fare vn affetto, che crepo della

SCENA QVINTA.

Emilio solo.

NO nò, io non l'intendo così. Voi dite facciamo, e mai se viene alla fine peraltro nò

hò dato moglie al Cap. mio figlio che per vederne à miei di fucceffione, che non farà fe la cofa non fi tratta meglio che di quefta maniera. eh Coftanzo non accade niuno m'infegni negotiar li fatti miei; farete pentito di meco apparentare, e con mille girandole cercate defturbarle; non fi tratta di quefta maniera; facea bifogno penfarue prima, poiche dopò l'errore tardo ne deuie ne l'omo prudente; non ve douerebbe far tirare in dietro l'effere io foraftiero, bē fapete quando venni à patriare in quefta Città, non venni come alcuni mendico, e pezzente. confideratelo fe non da altro dalla mia famiglia; non accade vel dichi, lo fapete bene sì. Son rifoluto non voglio, che paffi quefta mane, che fe vēghi alla conclufione. L'ora è alquanto tarda, ogni indugio è nociuo. Emilio ftà in ceruello, che te bifogna, trattādo fe de cofa molto importante; oltre l'amicitia vecchia, tra di noi, di quà fia più breue.

SCENA SESTA.

Angelica. Nefpola.

CRedimi Nefpola hauerme meffo in tal trauaglio, che non lo potrefte imaginare; conofco effer diuenuta sfacciata nō poco, ma perdonami, Amor nè folcagione; vedi digratia trouar lui, fe non voi trouar me morta.

Nefp. Vi hò compaffione, non vorrei però ve perdefte d'animo; ve raccordo che fe la noftra

nostra Città non è delle grande non però è delle minime, e grã fatica se soffre de trouar omo interessato, come il Signor Lelio, il quale tal volta andarà trauestito, e si caciarà per tutti li buchi per non esser trouo.

Ang. E tampoco hauendote veduto sarà da te celato, ah giouine iniquo, priuo de pietà; maledetto il giorno nel quale te viddi, e mi piacesti. Amore crudelissimo, tiranno, questi son quelli premij, che nel principio dell'amor mio mi promettesti, questi quel guiderdone che hauerei hauuto affidandomi tu nel suo bel viso, quanto contrario al principio il fine, quãto fallace le tue sperãze

Nesp. Come può essere Signora Angelica per si poca cosa vi diate in preda al dolore, per cosa che non possedete, ne sete fuori di sperãza de possederla.

Ang. Perche maggior dolore mi è il perder cosa che speraua godere di quello che possedeuo, stimando più l'auuenire del presente, maßime hauendo io fattoce sopra gran fondamento.

Nesp. Io che sono di pasta grossa, direi, e farei d'altra maniera, attaccandome al presente, e lasciando il futuro. Oh che dolore il vederse quello che vorrebbe dauante ponerlo dietro, voglio dire il perdere quello, che si gode, e sperar, che non si gode.

Ang. Ciascuno viue à suo modo.

Nesp. E le cose se fanno quando c'è il modo.

Ang. Che borbotti fra te stessa?

Nesp. Dico, che chi è contenta gode.

Ang. Voglia Dio non te innamori, che ben sapresti quanto d'impero in vn core amante habbia passione amorosa.

Nesp. L'hò prouata, è bene nel mio tempo, n'hò fatte parecchie, e de quelle che puzzauano, e per mia, e loro gratia nõ se sono partiti mal sodisfatti, ma però onorataměte.

Ang. Così prattica maestra sei nelle cose d'amore, ne te da l'animo riuscire con onore da tal negotio.

Nesp. Quando l'hauerò trouato, e non farò niente, à l'ora lamentateue de me.

Ang. Se quest'anima non si pasceffe de speranze de veder vn giorno mě cruda quella cagion dell'ardente sue fiame, fin ora sarebbe morta, non potendo dalle tue parole prendere alcun segno di certa speranza.

Nesp. Le Gatte frettolose fanno li figli ciechi; lasciatene la cura à me se voi volete, che ve lo condurrò anco in letto.

Ang. A detti te credo ogni cosa. à fatti nõ sò

Nesp. Me crederete, che ve darò occasione de credere.

Ang. Nespola non lo condurre amante, ma marito, che tale lo pretendo, nõ altrimēte.

Nesp. Et dua, me credete sempliciotta; voglio ve baci la mano, e pieghi le genocchia à ter(ra.

Ang. Da questo conoscerò quanto pesi.

Nesp. Sig. Ang. nõ vorrei poi me tenesse come qualch'vna de nostri tempi, che non sono già la caponera, ò la mattea. N. quello che fo il vederue tãto piãgere me sforza à farlo.

Ang. Me marauiglio de te, che dichi tal cosa, non me conosci come son fatta?

Nesp. Il conoſcere vna donna è proprio del-l'omo,hauẽdo lui il paragone,ma per quã-to ad vna donna è cõcesso di conoſcer l'al-tra,ve hò per oneſta,di bona natura del tuo tu capace, piena di quelle qualità, che à giouine innamorata cõuengono. (marito.

Ang. Si ma non per male,deſiandolo per mio

Neſp. Che può venir da voi de male, e che non habbia del bono?

Ang. Nõ ſtar digratia sù le burle, penſa come hai da fare per tirare il Sig.Lel.al tuo intẽto.

Neſp. Al voſtro,che al mio poco importa.

Ang. Tu me burli, ne vedo vn minimo che di buon principio, Angelica infeliciſſima.

Neſp.Laſciate che lui conoſca la voſtra dolce e piaceuole natura, l'amor che le portate; alla fine vn inganno non dubito ch'al pri-mo aſſalto non ſe renda vinto.

Ang. Non ſono coſe queſte baſteuole à remo-uere vn'animo d'altre innamorato, come queſto del mio Lelio. (ſtidio.

Neſp.Queſto tocca à me,nõ ve ne prẽdete fa-

Ang. Entriamo in caſa,voglio che porti teco quel mio diamantino, il quale hò ſempre portato al collo (ch'era coſa grata de mio Padre) e glelo doni in ſegno del grande amore, che le porto.

SCENA SETTIMA.

Coſtanzo. Emilio.

NOn accade dirme altro M.Emi. alle volte biſogna hauer occhi per nõ vedere, orec-chio per non ſentire tutte le coſe. Credete,

che quando haueffe voluto trarmi à dietro da questo parentato non l'hauefsi con fodisfatione vostra, e mia saputo fare è bene?

Emi. L'istessa verità, ne da ora ci conoſciamo, perdonateme, la gelofia che hò le cose vadino innanzi, è stata la cagione che habbia presto l'orecchio à quãto si è detto.

Coſt. Molto caro mi sarebbe stato che fussiuo in tale errore incorso con altri, che me.

Emi. Vi supplico de nouo à perdonarmi, & acciò simil cosa non più intrauenghi, diamo sesto al negotio.

Coſt. Eccoci sempre à l'isteſſo, ve l'hò detto ormai tante volte, che sono stracco, non resta da me. conoſcetelo anco da questo, con andare all'improuiso da Fabio mio figlio, e dirli, se che ordine tiene da me, me marauiglio come fin hora nõ vi habbia trouato.

Emi. Perche mi andaua cercando?

Coſt. Dianzi se ne parti per trouarui, con ordine mio, che questa sera doueà essere la fine de tante bramate nozze.

Emi. Or lodato il cielo.

Coſt. Ma già che il tẽpo apporta così, quello che doueà far lui, lo fo io.

Emi. Dio ve lo perdoni, poteuate dirmelo alla prima, senza tanti discorsi.

Coſt. Non lo feci per il vostro sospetto.

Emi. Gran disgusto riceuo di hauerui dato sospetto, tanto più s'accresce non potendouelo leuare.

Coſt. Sospitione alcuna non è rimasta in me; se ne hò sentito, e sento disgusto è per il vostro fastidio è incommodo preso.

Mi-

Emi. Miglior riuſcita di queſta non potea hauere. Nõ ſi reſta di metterla in effecutione.

Coſt. Andate, e ſpediteue toſto, che vi attẽdo, ne mancate di venire ancor voi.

Em. Baſtarà la ſcõmodità del Cap. mio figlio.

Coſt. Ve aſpetto ambedua, non mancate.

Emi. Qualche coſa farò. Come erano corſi preſto ad infilzarmi nell'orecchio, che Coſt. ſe voleua ritirarſi da queſto parẽtato, che ſe non fuſſe ſtato vecchio, come ſono, ſenza fraporue tempo, hauerei negotiato cõ la ſpada quello, che cõ parole, e quiete di entrãbi è ſucceduto. Ben è vero il prouerbio; Prima pẽſa, e poi fa, che le coſe fatte non ſi ponno far di nouo. benche ſiano mal fatte.

SCENA OTTAVA.

Lelio ſolo.

SArà vero, che l'abandoni? che ſi ſpenga l'ecceſſiuo ardore dell'amor mio? ſi rõpa la fede. nõ ſia vero, più toſto ſi vedranno correre per l'alte cime de monti criſtallini fiumi: Il gran Re de Mari, Oceano, in limpidiſſimo fonte ridurſi; Cintia con l'argentate corna nel chiaro giorno, e il Dio dell'aurato crine, nell'oſcura notte riſplendere, che mai nell'altrui braccia, che nelle mie te vegga. Ti giuro Liuia per l'amore ſcambieuole tra di noi, che il languido fratello della dura morte, il dolciſſimo ſõno in queſte affannate membra non haueranno mai

ricetto, fin tanto che mia non ne diuenghi: & se bene per cosa certa hò inteso questa sera il Cap. mio fratello verrà in casa per sposarte, e goder quello, che per fede datace deue esser mio, che solo sarebbe basteuole à darme morte, non che farme desistere dall'impresa, nòdimanco certificato dell'animo suo ver me riuolto, non desisterò dall'mpresa. Amor tu me consiglia, e tu me aita ad ordir tale inganni, che fauorabili me rieschino, per tener ne i tuoi lacci auinta la mia bella Liuia. Voi mura, che racchiudete il mio bel Sole, perche à mie querele à guisa di nuuole nò ve lacerate in parte acciò passi, e penetri li raggi di quel bel volto. ah ben si vede, che nulla curate i miei prieghi. oimè, ecco gente.

SCENA NONA.

Capitato. Lupa, armato. Fabio.

Fatte cor di leone, non dubitar mentre m'hai teco.

Lup. Dubito di me, non de voi.

Cap. Mette mano alla spada?

Lup. Deh Sig. Cap. diamole vn poco più de tempo, che il Sig. Fabio non sarà potuto venir prima per altri suoi affari.

Cap. Suo danno, cô pari miei se procede d'altra maniera, il mio valore più che sonoratrombepifersonante non lo può comportare, metti mano.

Lup. Fateme gratia de metter mano voi prima, acciò m'assicuri alquanto.

Taci

Cap. Taci che io non lo voglio fare.
Lup. Perche? è cosi gran cosa?
Cap. Taci dico, che hauendo questa mia arcipriuanteuita tronco il capo à Medusa, non voglio trasforme quanti omini dal suo lunistellisoliferosplendore vengono feriti.
Lup. Che non faccia trasformar me in asino, il tutto sta bene.
Cap. Se te piglio con vna punta de piede te balzarò tant'alto, che vrtando nel lucidissimo carro del Sole, lo facci in vn attimo tuffar nell'onde, e le tua membra cadere in accesi carboni.
Lup. Gran proua con il vostro Seruitore.
Cap. Mette mano. fa piano che l'inimico te aspetta. O dell'arcipoltroneriarissima poltronariapoltrone.
Lup. Eccola; che volete ch'io faccia, bu bu bu.
Cap. Tremi? che hai?
Lup. Hò sì gran paura d'vn ferro ignudo, che nella tauola non adopro coltello.
Cap. Perche la porti, vigliacco, codardo?
Lup. Così commanda il mio Padrone.
Cap. E vn gran forfante, questo tuo Padrone.
Lup. Sete voi, Signore. (Chi è.
Cap. Sono vna forcaccia, quasi dissi tempicchi. Se hora non hauesse si gran bisogno, di te, non sò che mi facesse.
Lup. Ogn'vn si guardi della mala ventura.
Cap. Ora Lupa deposta la mia solita ferocità, parlarò teco, e lasciando de animarte con doni come Alessandro, con offerte come Cesare, poiche poco sarebbe l'offerirte vn mondo, e donartene diece; se vogliamo però hauer

hauer riguardo alla mia peliolimpalpinaltamontoria persona dirò solo non vogli far torto à te stesso, alla tua brauura, la quale hai dimostrato sempre;

Lup. Nel mangiare.

Cap. In tutte le tue attione. Però come animoso guerriero accingite all'impresa.

Lup. Cor di Leone, Leone.

Fab. Lupa, Lupa, che voi fare cosi armato, con la spada ignuda?

Lup. Ve adimando perdono, il Cap. voleua.

Cap. Te ne mẽti per la gola, tu voleui,nõ io.

Fab. Io per me non te intendo,che cosa dici?

Lup. Voleua, che facesse, buttasse, ruinasse.

Cap. Anzi voleui ruinarla tu.

Fab. Che facesse, che buttasse, che ruinasse, parla presto, e dì la verità.

Lup. La vostra casa, e tutti mandarue in precipitio, eccola detta.

Fab. Imbriacone, insolente, vigliacco,guarda chi voleua ruuinar casa mia.

Lup. Non ero io, il Cap. me lo faceua fare.

Fab. Doue è il Capitano;

Lup. Eccolo là, non lo vedete, che trema più di me.

Fab. Sig.Cap.è il vero questo,che dice Lupa?

Cap. Vi dirò Sig. Fab. Come quel Cap. che vincitore, e trionfante se ne và riguardando il luogo, ò la Città, che sia da lui saccheggiata, e se rammenta, quiui dammo l'assalto,da questa parte erauamo offesi dall' inimico, da quella ce aprimmo il passo alla vittoria. Tale io che non de vn luogo, de vn Regno,ede vn Mondo,ma de venti mila.

Lup. Fra pulce, e pedocchi. Se

Cap. Se però tanti ve ne sono, restai vincitore; ora per diporto fra me diceuo, quiui troncai al Cap. dell' Essercito il capo; detti la fuga à mille millioni di migliaia di persone. di quà trà fochi, e palle d'Artiglierie men stauo à guisa di giocatore di palla, nè strinsi ferro, nè balenai quest'occhi di falcone, nè spiccai salto, nè vibrai mazza, che non facessi botta.

Lup. Ancora più.

Ca. Allora sì, che se viddero, riui, fiumi, laghi, mari di sangue. Questo il Padre, quello la Madre piangeua, la Moglie il Marito, la Madre, il figlio, il giouine, il compagno. Lascio di dirlo, per non porgere à voi marauiglia, ad altri spauento.

Lup. Indouinela grillo, che te bisogna.

Fab. Non sono fin qui punto sadisfatto. è il vero quello, che dice Lupa.

Lup. Signor sì, datele delle piattonate; fatelo confessare à questo Cap. de ranocchie.

Fab. Non lo voglio saper da te, quietati; Sig. Capitano, che rispondete?

Cap. Trouandosi ora tutto il Mondo in pace, io nato tra fuochi, risse, odij, battaglie, e guerre; nutricato tra tumulti de popoli, espugnamẽti de fortezze, ribellione di Cittade, desolatione de Regni, fracassamẽti de Mondi; auezzo de veder Montagne de teste, cataste de corpi, mescolamento di braccia, gambe, piedi, e mano, e d'altre mille, che sò io, non potendo star otioso haueo commandato à Lupa se fingesse, tutti questi palazzi per inimici à questo modo passarmene il tempo.

Perche

Fab. Perche armarlo de giacco, e de celata.
Cap. Altrimēte nó sarebbe bella la fintione.
Fab. Sarà meglio non cercar altro per ora.
Lup. Il Sig. Cap. narra la verità, io non sapendo per la paura, che dire, ciò feci, perdonatemi.
Fab. Mi contento, leuati sù.
Cap. Io non te perdono, fà che sotto pena della mia desgratia, te parta da questa Città.
Fab. Per amor mio, e della bona noua, voglio gli perdonate.
Cap. Son contento. che bona noua è cotesta, forse è arriuato il solito tributo, che me manda il Turco? son suscitati li rumori di Mantoa, e Sauoia? hà il Rè di Spagna messo in Campagna vn numeroso Essercito più di Xerse contro la mia SS. di Venetia? se questo è, ve dono per l'allegrezza, che ne sēto (porgendomese occasione de non star in otio, e mostrare il mio valore) la flotta dell'India, le pretiose pietre del mare, le miniere d'oro, argento, ottone, ramo, stagno, eccettuando quella di ferro.
Lup. Che non gle donate questa ancora?
Cap. Non voglio; nè son troppo innamorato.
Fab. Pensate ad altro se volete indouinare.
Cap. Che l'Asia, l'Europa è mia tributaria, non accade dirlo, che si sà.
Lup. Non ce la fate stentar più, altrimente il Signor Capitano sarà forzato di far commemoratione di tutti li suoi fatti illustri.
Fab. A te, che potrei dir che te piacesse?
Lup. Che fusse ora il tempo da mangiare.
Cap. Ditemela, non me la fate desiar più.
Questa

Fab. Questa sera se faranno le nozze, mà,

Cap. Mà che? commandate, volete forse se faccia vn macello d'omini?

Fab. Vorrei, che me osseruaste la promessa della Signora Liuia.

Cap. Lupa, che ora te pare conueniēte à ciò.

Lup. Quiui à vn ora, alla più lunga.

Cap. Signor Fabio, l'hauete inteso.

Fab. Doue ce trouaremo, che nō me vadi cercando.

Lup. Qui doue ora siamo.

Cap. Andiamo per strada, l'auertirò d'alcune cose.

Lu. Hò promesso di cosa d'altri, come de mia propria, almeno se mangiasse, che li digiuni fatti non commandati rinfrancarei. è possibile, che oggi giorno se troui persona non che amì; mà che non odij Lupa? Prima chi lo chiamaua di quà, chi di là; questi le donaua vna vitella arosto; quelli vn bue, questi vna vacca, beueuasi vna botte de vino per sciacquadente; oue sono quei capponi, fagiani, galli d'india, starne lepri, danij, cerui, capri che sò io. ò gente mia amicissima, hauete il bādo da questa Città? in quai cucine de vostre carne ripiene le caldaie gorgogliano, doue i Schedoni del vostro grasso se vntano, de quà non altro se vede, che sardelle, e sarache. son cosi demagrito, che seruirei per fanò di Galea. Mà slargate ventre stirate giubbone, che se il vostro Lu. colpisce, ve restorarete de dāni hauuti. auante me metta all'impresa darò vna tiratella al tamburro, che lo sento tutto scordato.

SCE-

SCENA DECIMA.

Liuia. Gratiosa.

NOn più, che non voglio sentirti.
Gra. Et con il vostro fuggire sarete specchio de libidinosa donna, vi rammenta Lucretia Romana, la quale per mostrarse d'animo casta, vcciſe se stessa?
Liu. Tanto ne farò io con laccio, ò ferro.
Grat. Raffrenate voi stessa, e cõsiderate quello, che sete per fare; doue andarete?
Liu. Alla morte, già ch'ella nõ viene à trouar
Grat. Nõ accade, che si troua per tutto. (me.
Liu. Se non me burli, insegnemela.
Grat. Pazzarella. vorrete morire hora che è presente il vostro marito.
Liu. Sì ma quello, che contra mia voglia m'offerisce mio Padre.
Grat. Dico il Sig. Lelio, non il Sig. Cap.
Liu. E che il Sig. Lelio si troua in Recanati?
Grat. Non vi raccorda se ragionaste questa mane con esso lui, e poi quietateue, che hauerete male inteso, che vi voglia dare al Sig. Cap. perche ve hauerebbe detto qualche cosa nel venire à casa.
Liu. L'hò inteso benisſimo stando attenta à quello che ragionauano, e se mio Padre nõ hà detto cosa alcuna l'hauerà fatto per trouarme all'improuiso, dandose à credere de farmi condescendere, e dir di sì.
Grat. Chi sta ad vdire li fatti d'altri, ode ben spesso quello, che le dispiace.

Que-

Liu. Questi erano li miei fatti, misera me.
Gra. Pregoue à ritornare, fin che passi il Sig. Lelio, che gli dirrete ogni cosa.
Liu. Non mi far venire in casa. nõ verrò mai.
Gra. Almeno trattenetetue tanto, che declini più il giorno, che à l'ora sarà opportuno il tempo alla fuga. entriamo.
Liu. Non esser cagione della miseria mia, e della mia morte.
Grat. Anzi sarò della vita.
Liu. Gratiosa mia cara, non te dij l'animo de prolùgarmi la vita, perche tãto più cresco-no à mille à mille le miserie; non me inter-rõpere la strada allo scampo, all'onor mio.
Gra. Non lo comportarò mai, e se bene sono più atta de riceuere consiglio, e consola-tione, nondimeno se me darrete tẽpo à pen-sarue, ritrouarò forsi remedio opportuno.
Liu. Quanto in forse il remedio, tanto certa sarà la mia morte; che remedio più oppor-tuno di questo?
Gra. Tutte le cose non si dicono in strada.
Liu. Se sai quanto possa in cor di donna amo-re, pregote compassionarme.
Gra. Contentateue, ch'io à mio modo ve regga, e datene à me la colpa, se vien male.
Liu. Le cose mal fatte più presto si repren-dono, che se emendano.
Grat. Non vi è cosa in questo mondo, alla quale non ve se troui remedio.
Liu. Guarda, che me fai fare, dopò il fatto il pentirse non gioua.
Gra. Ogni cosa rende ageuole, e mollifica il tempo, entriamo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Nespola. Lupa.

E Così bello, che non sò se gle lo dono, il Sig.Lelio non hà bisogno di quest'anello. Ecco de qua Lupa, viene molto in fretta, qualche cosa di nouo.
Lup. Qui te voleuo, qui te trouo.
Nesp. Ben venga maggio.
Lup. Per te nō più, poiche volendo teco cantare nō per altro se canta, che per b molle.
Nesp. Lo sai ben tu, che per esser stato il mastro di capella, ce sei venuto à cantare.
Lup. Comprai il libro da vno, ma ve scopro diece padroni.
Nesp. Già che cosi è, ogn'vno se faccia li fatti suoi, le ragaglie della cena de hiersera le darò ad vn altro, à reuederci.
Lup. Nespola, Nespola, doue vai?
Nes. A prouederme d'altro Mastro.
Lup. Può fare il mondo, non se può burlare vn poco, eccome al tuo commando, vuoi niente te lo farò, qui in strada bisognando.
Nesp. Me contento, fai che voglio da te.
Lup. Se me lo dici. oh che grossa pulice.
Nesp. Te se secchino le mano. non mi toccar qui in strada. Vo-

Lup. Voleui che te sciugasse il sangue.
Nesp. Per questa volta me contento, ma guarda per la seconda.
Lup. Non lo farò più, dimmi che vuoi?
Nesp. Conosci il Sig. Lelio, che se ne staua à Perugia allo studio?
Lup. Che addimanda, non voi che lo conosca se è fratello del mio Padrone?
Nesp. Quello scemo de Cucnz. dice hauerlo veduto; la mia Padrona come quella, che se ne troua innamorata, me manda à donargli quest'anello, e pregarlo d'vna sol volta (ascoltarla.
Lup. In casa non è tornato.
Nesp. Però vorrei meco venissi à cercarlo, e che la mia Padrona restasse sodisfatta.
Lup. Poca cosa, ambasciatore d'amore. Questi sono li meglio offitij di corte. (secreto.
Nesp. Voglio sopra il tutto, che sij presto, e
Lup. Se te da l'animo far quello, che te dirò, farò quello vorrai. per negotij del mio Padrone è necessario, che il Sig. Fab. parli cō la tua Padrona in termine d'vn hora.
Nes. S'altro nō voi te sij fatta la gratia; ma doue aboccaremo il Sig. Lel. cō la mia Padrona
Lup. Non voglio darte parole, il far questo è impossibile, non essendoce certezza alcuna della sua venuta, ma parendote de far cosi, daremo affesto ad ambedua li negotij.
Nesp. Vedi che cosa hò da fare, perche me trouo de hauerle promesso de cōdurglelo in letto, non che di farle parlare.
Lup. De questo non te dar fastidio, che non mancarà chi vadi in loco suo. sta attenta, torna in casa, e digli hauerlo trouato nell'

vscir

vscir che facesti di casa gli hai scoperto l'animo suo,e te hà promesso alle tante ore nel tal loco (troualo tù) che l'aspettarà.

Nesp. Doue me trouo vedendose ingannata.

Lup. Pouerina, dirai troppo tardi giungeste,e mill'altre cose,che il tempo apporta.

Nesp. Dell'anello?

Lup. Che non l'hà voluto, dubitando d'esfere ingannata.

Nesp. Così stà bene, fra tanto te informarai della sua venuta.

Lup. Lascia fare à me di questo.

Nesp. Lupa il salario è poco, le fatighe sono molte, io non hò più cence di scarpe.

Lup. Farò,che il Signor Fabio te doni le scarpe, e le pianelle, & te faccia vna veste.

Nesp. Non l'hò detto per questo, ma se ti oprarai, ch'il Sig. Fab. me doni quanto mi hai detto,lo portarò pertuo,e suo amore insieme.

Lup. Fa che non te scorda dell'ora dataci, e sopra il tutto de gli auanzi della cena.

Nesp. Io me ne raccordo, fa il medemo dalla tua banda, e tiemmi secreta.

SCENA SECONDA.

Liuia vestita da omo. Gratiosa. Lelio.

HAi intesa la sentenza,non puoi ingannar te stessa, fingendote non esser vero. Misera doue andarai? sei fuora di casa? Tu fuggi in questo abito? che furore di deporre l'habito da Donna, ti hà accecato? oue è

la

la vergogna . e che, farai fuori d' affanni; ah, che credo di efferci ora più che mai ingolfata, ne hauefsi almeno fatta partecipe Gratiofa: Come ti baftò l' animo fuggirtene fenza dirli pur nulla. Così commanda Amore. Eccola fuori, fono fcoperta. farà buono il fuggire.
Grat. Non fuggite, non fuggite, che fon fola.
Liu. Fingo di fentirla, ò nò, voglio vedere fe li poffo dare à credere non effer effa. con chi abla voftra mefte, co migo.
Grat. Sete diuenuta Spagnolo? quefto habito non mi piace. non rifpondete?
Liu. Non abla cō migo, che io gli rifpōderia.
Grat. Con chi volete ch'io parli, non accade ricoprirfi la faccia, che ve riconofco.
Liu. Orsù fon effa, aiutami di gratia.
Grat. Non ve potendo più celare, ve difcoprite, quando apprendefte quella lingua.
Liu. Da vna ferua di cafa. celami da mio Padre, che hai pure intefo quefta fera mi hauerebbe fatto fpofare dal Signor Capitano.
Grat. L'hò intefo pur troppo; voi perche gli hauete promeffo.
Liu. Tutto feci per inganno, acciò non fufsi impedita la fuga.
Grat. Rimirate Sig. Liuia, chi viene di quà;
Liu. Il Signor Lelio, mifera me.
Lel. Qual Barbaro da pungentifsimi fperoni cacciato della gelofia, per toccare la meta de miei defiri, ne vegno. Che ftrano cafo è quefto ch'io veggo. Sig. Liuia in che habito vi trouo; chi ve moue à far quefto?
Liu. Signor Lelio, vita mia, non ve marauigliate,

gliate, e non si scemi punto l'amore, che mi portate volgendouese nell'animo qualche sinistro pensiero, che per me stessa non sò che me habbia retenuta come disperata (per satiar de mio Padre l'ingordo desio) non me sij cacciata vn pugnale al core, e trar me misera fuori da tanti tormenti. Non vogliate ve prego veder morta colei, che più della sua vita vi ama: anzi amollite la durezza del vostro core (se pur vi è che ve agiti la mente) remirando la mia fede, della quale sete stato sempre securo non esser lacerata; quella fede pur oggi ratificata. e se ve tenete con esserui vestita di tal abito offeso. pigliate di me vendetta con cacciarmi infino a gl'elsi quella spada, che ve pende dal lato, in questo infelice petto, & trarne lo stanco spirto, chiamandome sopra ogn'altra felicifs. se dalle vostre mano hauerò la morte, desiando più morta piacerue, che viua de annoiarue; vna gratia addimando, di lasciare illesa quella parte, doue la di voi bellifs. imagine sta scolpita.

Lel. Che cose son queste vita della mia vita, che dite.

Liu. Oimè Lelio, Lelio.

Gra Pouera Gratiosa, sia meglio me ne vadi per vn poco di aceto.

Lel. Fortuna disamoreuole, stelle congiurate à miei danni, peruerso Amore, non te bastaua il tenerme schiauo de lei, e in mille modi penando farme godere, che hai voluto me s'oscuri il Sole (in sempiterna notte

notte per me) come à Greci per il peccato d'Atreo. Che fallo commisi, che ciò meritassi? ahi quanto in poco di dolce, ve frapponi tanto amaro, e tu morte crudele à che serbarme in vita. Mà se tu Liuia sei la mia vita come viuo, & pure son viuo, e solo viuo per vedere sì crudo spettacolo. Deh perche con il pianto non posso rauiuarte, che me destillarei in fonte, à guisa di nouella Egeria, ò vero fusseme lecito come ad Orfeo il Trace, che più basso dell'inferno descẽderei, se pur si troua, e se cosa sì bella la giù dimora. Mà poiche, ne in questo, ne in quel modo me se concede di riuocarli spirti, e rechiamarte in vita, te seguirò con la mia morte, e prima che dà questo mi toglia, e dona all'altro mondo perdoname, se da questo cadauero (non hauendolo potuto far in vita) prendo in segno di partenza vn bacio.

Grat. Eccolo; che vedo se risente.

Liu. Chi mi richiama in vita; perche non sono remasta in queste braccia estinta.

Lel. Cara l'anima, mia son desto? ò vaneggio?

Liu. Non vaneggiate nò cor mio.

Lel. Che accidente ve assalì, che tramortita me cadeste in braccio?

Liu. Se l'allegrezza, ò il dolore per il sospetto di me datoui, e dell'amor mio non sò se fussero cagione, questo sì, che da l'vno, e l'altro soprapresa, non sapendo à qual de dua douesse dar recetto, nel mio petto forzemmi (mal mio grado) serrar le luce, à guisa de chi troppo

fiſo rimira il Sole per non arreſtar cieco .
Lel. Dir queſto, à me tocca,perche ſe bellezza, e ſplendore niuno è in me, non altronde procede che da voi mio lume ſupremo, come ſtella pigliãdo dal occhio del mondo il ſuo ſplendore .
Grat. Come ve ſéntite Sig. Liuia ?
Liu. Me ſento beniſsimo .
Gra. Vi raccordo che ſete in habito di maſchio . leuamoci di quà .
Liu. Che è quello nel piatto ?
Gra.Vn poco d'aceto portato per l'amor voſtro, ſe non me hauete fatta paura mai più.
Liu. Se ne accorto niuno ?
Lel. Signora nò , ſtate di bona voglia .
Gra. Sarà meglio cõ bona gratia del Sig. Lel. ce retiriamo, che vi poſarete nel letto .
Lel. Fate appunto così .
Liu. Sarete dunque cõtento nella voſtra preſẽza ſij dal voſtro fratello ſpoſata? Rimirate il mio volto , che da quello conoſcerete il dolore che ne ſente il mio core. Qual coſa coſi iniqua feci cõtro il mio Sig. che per guiderdone dell'amor, che le porto , meritaſsi eſſer da lui abandonata ?
Lel. Non per deſio di abãdonarui, ma per far riuſcire il negotio, come à noſtre voglie è fatto ſin qui,di mio,e voſtroPadre inſieme.
Liu. A guiſa de Camaleonte debbo ſtar ſempre, e di non altro paſcermi,che di vane ſperanze . ah Lelio .
Lel. Non è del voſtro meno il mio deſio de ritrouar refrigerio all'ardente foco,che me diſtrugge ; ma vorrei ſuccedeſſe in bona gratia di tutti.
E farò

Liu. E sarò priua di quella speranza, che me manteneua in vita.

Lel. Farò possibile l'impossibile, che restarete contenta, teneteme nella vostra bona gratia come io ve tengo scolpita in mezzo al core. Grat. consolala.

Gra. Così farò. entrate in questa camera da basso, che vi portarò le veste.

SCENA TERZA.

Teodoro. Cucuzza.

CRedo non per altro sij bono, che de far perdere il ceruello ad altri, come tu stesso te l'hai giocato, non te dissi che passassi dalla Bottega di Mastro Baldassarre, con farte dare quelle robbe; me ne liberarò da questo peso.

Cuc. Se è gran peso non lo portarò; sarà meglio che chiami in aiuto Saluestro N.

Teo. Sì, che à l'ora sarete dua, ò pazzarello.

Cuc. Stà in bordello? troppo è lontano.

Teo. Come mi rispondi à proposito.

Cuc. Chi farà la sicurtà se stà in deposito.

Teo. E ben vero, che vn matto ne fa cento.

Cuc. Forse è qualche pezzo de vacca, ò becco Messere, che pesa libre cento.

Teo. Per me stesso non sò che ti vadi imbrogliando, e robba da mangiare, m'intendi

Cuc. Tanto pesa vna zucca? (Cucuzza.

Teo. Che si che ti batterò con vn legno.

Cuc. Questo sono non mi piace è meglio quello della botta crepi.

Teo. Crepi è scoppi, oh, oh, mi è forza ridere.
Cu. L'occisione di Piramo, e Tisbe ne furono cagione li loro Padri, li quali non contenti si sposassero insieme, se dettero à tacita fuga, di Cesare, Cassio, e Bruto, di Pompeo Cleopatra, d'Annibale la cõgiura scoperta da Cicerone; di Nerone la sua crudelta, de vostri lamẽti Cucuzza, onde per cõsequẽza indutta Oratio solo si mangiò la torta.
Teo. Vno delli sette Sauij nõ direbbe meglio.
Cuc. Però si dice, Leandro in mare, Nespola alla fenestra.
Teo. Cõclusione da suo pari.
Cuc. Se così è, come stà, la consequenza vale, perche Cupido portando tre frezze à i fiãchi Messere, io per esser lontano non sono obligato portare il canestro.
Teo. Di tu meglio se sai, cancaro à gl'asini imbasciati del mio paese.
Cuc. Se fussero di pelo bianco, bel passo, poche parole, ciarlone più d'vn orologgio guasto, il cancaro, & il mal mese.
Teo. Non entrare nel criminale.
Cuc. Signor si portarò lo stiuale.
Teo. Direbbe vn'anno, e cominciaria da capo.
Cuz. Oh mirate questi vccelli, quante ciuette hanno à torno, vna presa me chiama; ci vederemo questa notte à cena, ò merlotta... fuggi vna vacca M. che à perso il vitello.
Teo. Auerti che non ce ne sij più d'vna.
Cuc. Mala noua piangete, tutti i grãmatici s'accordano, che si veda più il giorno che la notte, e gli omini Recanatesi sono priui di quelle bone persone di Bergamo.
Teo. Non più, andiamo.

S C E-

SCENA QVARTA.

Capitano solo.

SArà pur oggi quel giorno, che voi mia Liu. mal conoscetrice dell'amore di questo Capitano, farete certificata di quanto sete stata amata; e benche vi habbia tenuto lõtana da gli occhi, vi hà portata sẽpre scolpita nel core, benche oltre li miei meriti vi hò sempre pregiata. Amore ne causa, le cui forze sono più potente dell'vmane; quell'amore, il quale soggiocò Argãte, Biãte, Pallante, Morgante, & me Capitano Reminosatlante, me se mostrò fauoreuole nel principio, lo spero nel fine; benche non ottenghi, quanto desia il Signor Fabio. tãto più vedendomi lontano colui che me ostarebbe (se bene indarno) ma non credo che già (come fin ora hauete fatto) farete ritrosa, ricusando il maritaggio che più d'vna Tigre ve dimostrareste crudele. se à quelli di vostro Padre, e miei preghi non se intenerisse quel core di diamante. Comportate che vn Pettardo della mia brauura getti à terra, e espugni la fortissima rocca del vostro core, piantandoue sopra il stendardo à guisa di vincitore; che farete distrugere vostro Padre, al quale spiacerebbe la vita essẽdole tolta ogni occasione d'allegrezza, e de mai veder cosa, la quale lo cõsoli, riuscendoli vano questo pensiero; farete cagione che io non potendoui viua godere, sij contento morire. Restarete contenta, che il mondo resti orbato di sì gran soggetto, poiche morendo io, morono tutti

 gl'onori

gl'onori meco facendomi per tumulo la fama ornato dell'arme della gloria, delle pompe, de trionfanti, de trofei, della vittoria; oh come di già parmi vederue supplicheuole à piedi miei, e renderui vinta, ond'io con verità posso andare altiero pauoneggiante, gridando para, para, piglia, piglia, serra, serra, vittoria, vittoria.

SCENA QVINTA.

Fabio. Lupa. Angelica. Nespola.

SArà per tempo, che non se vede, son sonate le vinti, non ponno stare le vint'vno, come sono stato frettoloso.

Lup. Eccolo appunto, Sig. Fab. mi perdoni, quanto tempo hà, che sete arriuato?

Fab. Ora, è me ne stauo lamentando di te.

Lup. Il cascio ne cade ne i maccaroni, vedete come a tempo esce di casa la Sig. Ang. vostro danno se non sapete fare.

Ang. Spediscitì tosto, che nō voglio trattenermi, che habbia ad aspettare. non intendi?

Nesp. Eccomi; adesso.

Lup. Ricordateui ch'io sij il fac totum.

Fab. Senza te non si farà, voi altro?

Ang. Che faceui che non veniui à basso?

Nesp. Non trouauo vna spilla per appuntare il pappafico N.

Lup. Se veniui da me, te la dauo io, che la porto sempre.

Ang. Serra la porta.

Lup. Mi ritirarò, che nō si vergognino di me?

Nes. Chi è questo, che viene alla nostra volta?

Ma-

Ang. Maledetto sij.

Fab. Signora dell'anima mia, non vi turbate, mà trouandoui altresi, come io inamorato, pẽsate quale sia la vita di me misero Amãte disperato, di ottener pietà, e se desioso d'vna sol volta parlarui, tãto lungo tẽpo vi hò speso, che farò per acquistare la gratia vostra, se questo non vi moue à gradire la mia seruitù, non mi disprezzate almeno viuendo risolutissimo di quãto ver me dimostrareteue senza pietà, di tanto à l'ora più amarui. che fallo contro di voi commesso fà che me donate la morte; se giudicate errore che di me donna vi feci, Amor ne fù cagione, e lui forse anco fatto di me pietoso, e di miei graui tormenti in ricompensa ad amar omo tale ve sforza che si come del dolor mio ve godete, così del vostro si prenda diletto.

Ang. Parmi Sig. Fab. quando vno non è bene informato d'vn negotio, non ne debba parlare, ma credo, che vaneggiate.

Fab. Pur troppo vaneggio, e vaneggio d'Amore, perche voi accorgendouene, non mi porgete aiuto; vederete morto colui, che se voi anima mia per sua sciagura, morta giaceste, ne le fusse lecito de viua goderue, morirebbe per nell'altra mirarui, mercè nè vogliate, che si come al nome corrispondono le bellezze, che non sono humane, alberghi vn cor di Tigre.

Ang. Ora conosco, che voi sete pazzo, credendomi con vostre lusinghe ingannarmi.

Lup. Auãti che in vn colpo l'albero nõ cade.

Ang. Mà ſe m'amate, come dite d'amarme.

Fab. Altro non adimando dal Cielo che ſi come io amo voi, coſi me amaſte,

Ang. Perche dunque non affrontate il voſtro con il mio volere?

Lup. Che deſidera il Cieco.

Ang. E contentarui, già che volete ch'ami, ch'io ami omo che de mie pene ſi goda.

Lup. Riuoltela che s'abbrucia.

Fab. Ah che quelle pene non ſon voſtre, ma mie, rimirate il volto che leggerete il dolore che ſente il core, già che la lingua non è atta da ſe ſteſſa à dimoſtrarlo.

Ang. Fora meglio per l'vno, e per l'altro che ve retirate da tale impreſa, che verrete ad vn tratto à liberar doi perſone, voi di non ſpargere querele al vento, e me di noia di vederue, e quando non lo vogliate far per altro, fatelo per l'amor che dite portarme, che allora da niuna potrete eſſere più amato, che da me.

Fab. Nõ poſſo ſodisfarui in queſto, che Amor non vole, e ſe ben poteſſi non voglio, perche troppo gran torto farei alle voſtre bellezze, & al mio grand'amore.

Ang. In me non è bellezza veruna; del voſtro amore ne ſono certa, ne accade forzarui di mõſtrarmelo maggiore, me marauiglio come m'amate, che non ſapete chi me ſij.

Fab. Il parlare, le maniere vi dãno à conoſcere per donna, non ſolo degna di me, ma da qualſiuoglia eſſere amata, onorata, e riuerita.

Ang. Queſto non baſta, biſogna ſapere il particulare.

Altro

Lup. Altro non si cerca.

Ang. Sapete dunque chi sono?

Fab. Vna Signora non di vil sangue nata, come cercate per leuarme dal vostro amore, di darme ad intendere, anzi vna Dea, descesa dal Cielo.

Nesp. Le bone non giouano, vsate le cattiue.

Lup. Vacchetta de Fiandra, te lo farò scõtare.

Fab. Che mi respondete Signora?

Ang. Non sò che me retiene, che non me caui vn pianello, e ve lo getti in faccia, insolente che voi sete; che me vale essere da vôi per Signora tenuta, ma non riuerita, poiche con fatti cercate farme donna del mondo. vi dourestе vergognare di venire in mezo alle strade ad affrontar le donne.

Lup. Ha ragione, bisogna farlo in camera, da solo, à solo.

Ang. Se non me ve leuate d'auanti.

Lup. Vi verrà di dietro, state zitta.

Ang. Cominciarò à gridare, che ogn'vno intenda.

Lup. Ne la possi finire fin che non crepi.

Ang. E tâto gridarò che mi toglia dalle mano di questo machinatore dell'altrui onore.

Fab. Hauete il torto Signor'Angelica.

Lup. El mio stà ritto, à chi coce ci soffia.

Ang. Sete pur qui, non mi fate alzar la voce.

Fab. Mi parto, e vado alla morte.

Lup. Io all'Ostaria per la vita.

Nesp. Senza pentimento.

Lup. A fè che non me pento.

Fab. Che volete Signora, che me hauete richiamato, eccomi pronto per vbidirui.

Ang. Io non vi hò altrimente chiamato.
Fab. Sig. Ang. io vado. vado incontro alla morte fuggēdo da voi, che la mia vita sete.
Nesp. La finiste pur vna volta.
Ang. Che te ne pare Nesp. di questi insolenti, la sanno far meglio?
Nesp. Me marauiglio come sete stata salda à tante sue bagattelle.
Ang. Per non dimostrarmi villana.
Nesp. Cō questi tali è cortesia l'esser villana, se bene il Sig. Fabio è degno di cōpassione.
Ang. Quel crudele di Lelio è cagione, che disprezzi ogn'altro.
Nesp. Eccolo di quà. bona fortuna la mia. viene molto turbato.
Ang. Ne sarà cagione il nostro intoppo.
Nesp. Se à ciò veniua.

SCENA SESTA.

Lelio. Angelica. Nespola.

COstei sola mancaua per dare il compimento à miei dolori.
Ang. Sig. Lelio, non dirò mio, ma d'altri. se omo, ò donna, che voluntariamente offerendose di seruire senza pagamento, non è sciocchezza, ma pazzia di colui, che lo ricusa, voi quel Sig. sete, che offerendomi io di seruirue, non per serua, ma per schiaua, recusate accettarme, forse troppo gran premio ve date à credere che sij il donarme in pagamento della mia seruitù, la gratia vostra, che altro non addimando.

se ciò de souerchio ve pare, concedeteme almanco quest'occhi troppo auidi, e digiuni della vostra dolce vista se paschino, che ve giuro non così poca neue si sface al Sol d'Estate, come io al lampeggiar de vostri lumi, liquefarommi; così verrete à liberarue, e me trar fuori da tante pene; se però con la morte si dilegua ogni memoria dell'amato bene.

Lel. Riconoscete voi stessa Sig. Ang. e remirate, come larga dispregiatrice sete diuenuta dell'onor vostro, de quell'onore, che in bella donna tanto si preggia. Che spingerammi ad amarui, se ciò perdete? niuna; Raffrenate dunque voi stessa, e li vostri libidinosi sensi, e date largo campo alla ragione di discorrere, che son certo non più pazzo, ma sauio, non più crudele, ma benigno mi chiamarete, non hauendo acconsentito alle vostre voglie, ora troppo, ingorde diuenute.

Ang. Ah Sig. Lelio, io troppo ingorda, debbo dunque qual Tantalo star sempre affetato della gratia vostra? se di tante, e tante donne si legge, alle quali fu d'vopo, e lecito ancora non solo per varij, e diuersi paesi lontanarsi dalle loro case, ma con non decente abito, e pericolo dell'onor loro, per fruire la presenza de loro amanti; non sarà lecito à me, per non morire, vedendo quello, che la mia vita impera non lontanandome di casa, d'abito decente vestita, di pregarlo? vh, vh.

Nesp. E possibile che voi siate ostinato Sig.

Lelio, e pazzia de lasciare quello, che omo hà, per quello che spera di hauere. se le lagrime, che giorno, e notte sparge per vostro amore nõ vi moueno à compassione, ve moueno le presente: forse ve ne potreste pentire; non è ella vostra eguale? ricca, nobile, gióuine, e bella come voi sete, auertite che mentre hauete la fortuna per le chiome di saperla stringere.

Lel. Hauete altro da dire, altrimente me n'andarò?

Nesp. Pur troppo, mà vorrei che lo metteste in effecutione.

Lel. A voi il dirlo, à me starà di metterlo in adopro.

Ang. Molte, e più cose, e tra tante, solo dirò ch'io moro se non me porgete soccorso.

Nesp. Comportarà che morà fra l'abõdantia.

Lel. Se desiate che v' ami viuete, e dateui à credere esser ritrocambiata in amore.

Nesp. Il dirlo, e non essere è niente.

Lel. Tanto l'amo, che nõ posso amarla di più.

Ang. Se le vostre parole non mentano, perche vedermi morire. comportate, che la mia con la vostra destra si giunga, e per non mentire, e per segno d'amore, e di sponsalitio, chè maggior certezza di questa non potrò mai hauere.

Lel. Dio me ne guardi che ve dij quella fede con la quale cõ altra donna in matrimonio mi legai.

Ang. Vi sete accasato? Con chi?

Lel. Il saprete fra poco; ve ne turbate?

Nesp. Signor Lelio hauete preso moglie? Si

Lel. Si dico, no · l'hai intéso vna volta.
Ang. Misera Angelica.
Nesp. Pouera Nespola. Signor Lelio, pensate bene al torto che fate alla Signora Angel.
Lel. Già che il mio bene vi turba, vi lascio, seruitore de V. S. Signora Angelica.
Ang. Cosi sarò dispregiata da colui, che sopra ogn'altra me dourebbe pregiare; oue lasci me misera, doue m'abbadoni; cosi ratto da me ti celi? onde spéro soccorso, se di te me priuismo con chi parlo, e ragiono, ahi lassa con te, che sei fuggito, e non m'ascolti; à te Madre commune me riuolgo, e pregote che dalle cauerne delle viscere tue eschi fuori cosi fiero Leone, e sbrani questo crudele, acciò la crudeltà de lui nõ sbrani me tua misera figlia.
Nesp. A che pregarle, cosa la quale venẽdo vè dispiacerebbe; sarebbono le vostre lagrime de Coccodrillo. se ad ogni colpo de cacciatore restasse la fera vccisa, non ve ne sarebbono più al mondo. se ad ogni sguardo di bella donna restasse vinto l'omo, non ve sarebbe alcuno nõ sẽtisse d'Amore. Però nõ ve dolete se alli vostri primi colpi non è condescéso, che colto all'improuiso non hà saputo che respondere.
Ang. Come colto all'improuiso se n'attẽdeua come me hai detto.
Nesp. Volsi dire marauigliato del vostro grã de Amore.
Ang. Ora mi accorgo che sono ingannata.
Nesp. Sono forsi donna d'ingannarui?
Ang. Ah che son forzata tirarmi in casa, e scio-

e sciogliér la lingua al dolerme, al pianto gl'occhi; ben fù infelice il giorno ch'io lo viddi.

Nesp. Dio m'aiuti con costei che al suo male non se troua remedio. figlia mia il vostro senz'altro è mal di madre, bisogna pigliarlo doue si troua, il rimedio, nè guardare che sij dell'vno, ò dell'altro. Eccome Signora.

SCENA SETTIMA.

Capitano. Fabio. Lupa, da parte.

NE à preghi, nè à querele se mosse giamai? ò donne, à danno nate, & à vergogna.

Fab. Anzi quanto io ver lei più humile, ella tanto più altera si dimostraua.

Cap. Al corpo della parannanzi sdruscita, slenzata, cenciolosa, mucida, sucida, di Venere non lasciarò de far stragi de tal sorte de bestie, fin tanto non partorischi al mondo per il loro sangue, nouo deluuio.

Lup. Affoghi te, e me te leui dauanti.

Fab. Venne in tal collera, che per non far correre il vicinato, mi fù d'vopo partire.

Lup. Et io lo confermo, che ancor ne tremo.

Cap. Comportarò vi si faccia questo torto? non sia mai vero.

Fab. Quello più mi coce, che Nespola l'aiutò à discacciarmi, dicendomi che ero sfacciato, e importuno; ah pouero Fabio.

Lup. Anzi pouero Lupa, che more di fame.

Cap. Ora comprendo per qual cagione la Signora Angeli. sia verso de voi così cruda

de.

demostra, scacciandoui da se, non già per esser voi indegno dell'amor suo, ma perche si troua fieramente innamorata de me, e se Lupa fosse ora presēte ne potrebbe far fe- (de.
Lup. Come non è la verità.
Cap. Poiche per sua mezzanità vi corrono de molte lettere.
Lup. Te ne menti per la gola.
Cap. Nelle quali me sollecita, e prega che la pigli in moglie. Con tante mie repulse, non però cessa di scriuermi, e sempre reiterarmi l'istesso. si che dandoui l'animo di fare quanto ve dirò, non dubito, che non restiate contento.
Lup. E con le mano piene de vento.
Fab. Che non farò, benche arduo, e difficile per acquistar la gratia sua? dite pure.
Cap. Hauete da sapere, che hauemo vna sol lingua per parlar poco.
Lup. E due orecchie, per ascoltare vn ciarlone
Cap. Facēdo il poco seruir per il molto; de tal precetto con voi, come persona intelligente valerommi.
Lup. Che dirai.
Cap. Habbiamo per raggione di guerra, pria che l'inimico espugni l'altro, e faccia proua delle sue forze, mādare vn araldo, il quale esorti l'inimico assediato à rendersi, mostrandoli da l'vn canto la desiata pace, da l'altro sāguinosa battaglia, alla quale se viene, rotte che se vedono le strade dell'accordo. Poste l'Artiglierie in luoghi eminenti, ma facili per battere le mura, se comincia no à scaricare; gettate per terra, fattasi larga

via alla vittoria, messi in ordinanza li Soldati corrono all'apertura, predando quelli à forza, alli quali volontariamente non padroni, ma amici si offeriuano.

Fab. Tanto vorreste se facesse da me, che non hauendo potuto espugnare la fortezza della sua rigidità con offerte de me stesso, con doni del mio core per goder seco desiata pace, s'vsasse la forza.

Cap. Voi stesso il dite

Fab. Qual forza s'vsarà da me, priuo di forze.

Cap. Con tal forza, de forza priua, voglio restiate vincitore, vsando l'ingegno con l'inganno.

Fab. Che inganno sì possente sarà basteuole per ingannare la sentinella di questa fortezza.

Cap. Frà li molti, vno ve n'insegnarò sicurissimo, che vi vestire de miei panni, con barba falsa, simile alla mia, andate questa sera da lei in mia vece.

Fab. A far che?

Lup. A far sangue.

Cap. Per ottener quello con inganno, che non si può per Amore.

Fab. Il parlare che fà me à voi differente, il non esser di nulla simile, non sarò riconosciuto? volete che vn abito trasformi vn giouine, e per altro sij tenuto di quello che è? mi pare impossibile.

Cap. A me facilissimo, perche non solo s'vsa ingãno, à cui l'inganno è caro, volendo più essere vinta negando, che cõcedere pregata; ma ritrouandosi inamorata come hò det-

to di me, che crepa, ſpaſima, more.
Lup. Per il mal di madre.
Cap. Accecata de voglia, ve ſe lanciarà al col-
Lup. con vna fune. (lo:
Cap. Senza tanti deſcorſi per abbracciarui.
Lup. Per affogarui.
Cap. E baciarui, dandoſi à credere d'abbrac-
ciare, e baciare me.
Fab. Oh me felice, ſe ciò fuſſe vero.
Lup. Anzi infelice.
Fab. Che allegrezza ſarebbe la mia.
Lup. Quella d'vn affogato per altri, e morto
per ſe ſteſſo.
Cap. Benche ſe n'accorgeſſe, il che non cre-
do, che ne auerebbe dopò il fatto.
Lup. Che ſe è roſa fiorirà.
Cap. Ne vituperio à voi, ne à lei vergogna.
Lup. Baſton che aſpetti, nò li gratti la rogna.
Cap. Che dite Sig. Fab. pare che vi manchi
l'ardire, che pur dianzi moſtraſte sì pròto.
Fab. Dubito di non perdere la ſua gratia.
Lup. Quando mai l'haueſte.
Cap. Se l'omo di tutte le coſe penſaſſe al fi-
ne, non tentarebbe impreſa difficile. ſde-
gnate tal volta de miei abiti veſtirue? di
quelli che non indegnò l'Imperatore in
Bologna appunto à tal termine condotto
per godere d'vna belliſſima Gentildonna.
Lup. Corteſiſſima. (ro', mà,
Fab. Non dico tal coſa, ne me cade in penſie-
Cap. Mà che? Orsù venite, che ponerò in
voſtra libertà de elegerne vno delli miei
cento veſtiti fatti, e donatemi per occaſione
di miei Generalati; ſe bene sò che vi
appi-

appigliarete à quello di lama d'oro co-
perto.

Lup. Che stà in pegno da Ianacò.

Cap. Benche non sij quello ricamato de per-
le de minor portata; ma lo dò mal volon-
tieri, & per dirla alla libera non lo presto,
nò già che tenghi cõto de si poca cosa, ma

Lup. Per hauerlo venduto.

Cap. Per essermi seruito de quello nella glo-
riosa vittoria contro Ottomanni. Lodarei
che vi seruiste del mio ordinario, del quale
soglio valermi in tal casi, de notte.

Fab. Se non sapessi d'incõmodarla, direi fusse
à proposito il vostro di dosso, per esser
meno riconosciuto dalla Sig. Ang. se però
sarà basteuole ad ingannarla.

Cap. A voi stà il commandare, così volete,
così si faccia, andiamo, che mi cambiarò
l'abito.

Lup. Zero via zero vn par d'occhiali, chi fà
il conto senza l'Oste, le conuien farlo doi
volte, ditelo à me che mi son trouato à tali
scaramuccie, tira di quà, para di là, alla
fine per vscirne dalle lor mano, ve hò la-
sciato in pegno la spada. vna parte è d'ac-
cordo, à l'altra. voglio andare à vedere
che sarà.

SCENA OTTAVA.

Emilio solo.

IL prouerbio è trito. Chi vole và, chi non
vole manda, non ci è vn' altro mio pari in
trattar

trattar negotij. Li trauagli di questo mondo bisogna pigliarli dalle mano del Cielo, e darci à credere che quelli ci vengono dati per non farci incorrere in maggiori errori; tale appunto è accaduto à me? Ora, e sempre sia ringratiato, che me hà fatto intendere alla prima, altrimente ogni cosa andaua in zero, e quello sarebbe stato peggio, che de doue ci doueuamo apparentare, sarebbe stata occasione d'inimicarce, e ogn'vno di noi l'hauerebbe fatto con ragione, hauendo queste male lingue reportate cose non pur sognate, non che dette. Voglio andare à dar la nuoua à mio figliuolo; almeno stesse in casa, che d'vopo non fusse d'andarlo cercando.

SCENA NONA.

Fabio. Cucuzza.

E Mi debbo dare à credere di ritrouare inuentioni tali da restarne contento; forse vno fingendome essendo vn'altro, sarammе cagione d'allegrezza, e vtile. Spero che le mie cose rieschino seconde, come à Solone il Greco, il quale fu di molto vtile à suoi Cittadini, fingendosi pazzo, benche io pazzo da vero dell'amor d'Angelica non hò acquistato, ne stato d'vtile à me stesso di nulla? fingerommi nel medemo modo di pazzo come Bruto il Romano che leuò il giogo della tirannia dalla sua patria Roma, se non solo non me posse

libe-

liberar dalla tirannia di costei, ma son forzato di tanto più amarla. Andrò tanto lontano, che dalle fiamme d'amore, nulla non senta, & doue misero andarò se meco porto le fiamme. Ben m'accorgo, ch'il mio petto à guisa de nouello Etna manda fuori scintille d'ardente fiamme, e pur non ardo, e non abbrucio. Spero pieta con inganno amoroso. ah ch'altro inganno non resta (e sarà verò) Angelica per me viua non essere, mi dispongo ritrouarla morendo.

Cuc. Me hà rotto il canestro, tanto pesa la spalla, voglio reposarme, che non posso più.

Fab. Vsarò l'arme per non perder me stesso, e la sua bella imagine. me darà l'animo oltraggiar vna che adoro? e come potrò, benche volessi, se costei con suoi begl'occhi vince chi se difende, l'arme toglie all'armati, li sciolti, e liberi lega, e finalmente riduce in seruitù gl'omini liberi. Pensa che farà de me priuo de difesa, disarmato, legato, in seruitù redutto.

Cuc. Ora che me sono reposo, voglio vedere si che vi è dentro, che tanto pesaua.

Fab. Tra tanti dolori, hauerò questo refrigerio di Cucuzza.

Cuc. Ne viddi pure il principio, pensauo fuste infinite, ora son sodisfatto, me ripongo à sedere, che voglio cantare vna bellissima canzone.

Fab. Già che non si è di me aueduto, lo saluterò, fingendo di venire ora. Chi sà

con le sue insipidezze non me consoli alquanto, con tutto che ad animo infermo, e disperato non sij remedio che lo risani. Ben trouato Cucuzza, che si fà.

Cuc. Siate il molto ben tornato Signor mio caro, se li placidi freddi dell' estate, con li gran caldi dell' inuerno non ve facessero male, mi conoscereste, ma ve hò compassione, perche sete pazzo, e à me simile.

Fab. Hai ragione, io pazzo d'amore, tu scemo di ceruello.

Cuc. Stando la cosa di questa maniera, che mi respondete.

Fab. Niente, per non hauermi fatto quesito. Dimme per vita tua, perche non m'ama la tua Padrona.

Cuc. Hà gran ragione.

Fab. Perche? che dispiacere hebbe ella mai da me.

Cuc. L' Imperator Cesare d'attristarsi, che essendo venuta Perugia da Lelio, non lo retroui in veruna parte del mondo.

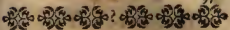
Fab. Io non te intendo.

Cuc. Non la capite perche non ve piace. Ve dico che l'incontrai, e subito salutai la piazza che staua sopra di Lelio.

Fab. E tornato forse il Sig. Lelio da Perugia?

Cuc. Sig. sì, che non lo dirò mai. oh se sapeste che Nespola spiaua ad Ang. di Lelio, perche se troua inamorata di Cucuzza, che diresti, ma mai lo dirò per nō essere tenuto spione.

Fab. Ben dicesti ch' io non t' intendeuo per non esser cosa che mi piacesse: ora te intnedo.

intendo. dunque la Sig. Ang. non vole altro marito che il Sig. Lelio, il quale è tornato da Perugia.
Cuc. Signor sì, che non lo voglio dire.
Fab. E lo falutafte qui in piazza, non è vero?
Cuc. Non è vero. (dianzi.
Fab. Come non è vero, non lo dicefti pur
Cuc. Lo diffi non volendo, per questo è vero.
Fab. Viuerò dunque fenza la vita mia fe que-
Cuc. Se così è, non è vero. (fto è vero.
Fab. Come me burli, e prendi gioco di me. non sò che me tenghi non te cacci questa fpada ne i fianchi.
Cuc. Nò nò, non voglio à fè,
Perche non fa per me.
Fab. E per mio maggior dolore fe ne fugge cantando. Amore fenfa fede, tiranno crudele, cieco al bene, Argo al male, nudo di bontade, veftito d'inganni, alato al precepitio, e fanciullo per non porger foccorfo. Che farò. Che dirò. Amore tu mi configlia, e pur chiedo configlio da chi l'offefi. Amore perdona à chi contro fua voglia t'offefe. Voglio ritornare dal Signor Cap. che me ftarà afpettando da baffo, non volendo, che il Padre fe accorga di tal negotio, hauendo lafciato Lupa in fentinella per tal effetto; e pur dianzi me fe vfcire dalla porta del vicolo.
Cuc. Sò che fe la ftrada non m'aiutaua à correre; sbufciaua la panza fenza rifpetto del giubbone, forfi che non è nouo; lo fecero li Francefi l'anno de mio Padre. Hò hauuto sì gran paura, che Cucuzza fi è perfo.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Costanzo solo.

ON è mai albero così secco, nè omo così vecchio, che alle volte di quello nō si veda fiori, di questo frutti. Chi crederebbe in me quasi cadente regnasse Amore, e pure vi regna, e domina. Benche à questa volta habbia potuto più l'amore filiale, che li porto che altro. Quanto bisogna stare in ceruello. Egli è vero il prouerbio, che il diauolo non è per altro picciolo, che per cacciarsi per tutto, e così picciolo far opre da grāde. Son resoluto de vincer me stesso, e con l'occasione de mia figlia Liuia, maritare anco Grat. che tal sorte di mercantia quanto più inuecchia, tāto più ve si perde. il comprare insegna il vendere, io non la voglio in casa, nò nò, se vi son corso con il pensiero, altri vi correranno con fatti; se meco non hauesse accōsentito, la modestia sua, il non esser del pari, la riuerenza che mi porta, l'hauerebbe rattenuta; mà cō eguali à lei forse ve sarebbe condescesa. sia meglio troncar la strada di venire al paragone; voglio più presto mi doglia la borsa, che me doglia il core.

SCE-

SCENA SECONDA.

Fabio con i panni del Capitano. Lelio.

NE per altra cagione ve n'andauate celando da me?

Lel. Oltre di questa per non hauere à caro di essere veduto da niuno di casa, fin tãto che nõ hò condotto vn mio negotio à fine, e da quanti amici sono stato veduto l' hò pregati à tacere, si come prego il Sig. Fab. à nõ farne motto, supplicandolo palesarme se perche vadi de pãni di mio fratello vestito.

Fab. A lei Non si puole celare cosa alcuna. sappia che trouãdomi fieramente inamorato della Sig. Ang. moglie già del Sig. Alon.

Lel. Si, si, della Signora Angelica.

Fab. Non trouando modo di venire al mio intento, e pigliarla per moglie, bẽche molti ne habbia tentati, al fine conferij il tutto con il Sig. Cap. il quale me consigliò di hauerla con inganno, il che facile me saria stato, trouandose de lui inamorata, e tutto il giorno sollecitato. ben si vede Amore, che tu sei cieco, forzando ad amare chi t'odia, e odiare chi t'ama.

Lel. Quando il Sig. Fab. mi prometta secretezza, e d'aiutarme in questo mio negotio, le scoprirò cosa da farlo restare contento.

Fab. Non solo ve lo prometto, ma ve ne dò la fede.

Lel. Hauete da sapere, che trouandomi inamorato della Sig. Liu. vostra sorella, come

ella

ella de me ; ci demmo la fede, la quale pur oggi ratificammo, io di non pigliar altra donna,& lei non altr'omo pigliare. Anzi de più li dico non sarei andato à Perugia per finire li miei studij se non haueßi fatto in modo,che mio fratello non l'haueſſe à ſpoſare prima di detto tempo,ſperãdo intanto che quello ſteſſo ne haueſſe à portare remedio.

Fab. Mi raccontate coſa incredibile.

Lel. Vi narro l'iſteſſa verità.

Fab. La credo,perche da voi me vien detta.

Lel. Non accade altro, biſogna credere che coſi ſtà.Ora trouandoſi modo che ciò ſucceda con bona ſodisfattione di tutti, ſi come fin ora è à noſtro modo ſucceſſo, io vi prometto di farui conſeguire la Signora Angelica auanti ſera.

Fab. Farò quanto vi piace,perche in me finalmente per parte mia non vi è diſcrepanza, eſſendo che doue doueua eſſere di voſtro fratello,ſarà di voi Conſorte,coſi volendo. Mà del mio negotio come ſi verrà alla fine.

Lel. Sarà faciliſſimo, perche trouandoſi la Signora Angelica, ſi, e talmente inamorata di me, che pur oggi dandomi vn aſſalto, biſognaua cadere,ſe non fuſſe ſtato l'animo mio riuolto altroue, & quando di ciò ve nè vogliate certificare, farò da voi ſteſſo toccarlo con mano.

Fab. D'altro non mi curo, ſolo che voi commandiate che ſi habbia da fare.

Lel. Vorrei ſe però coſi vi piace.

Fab. Dite pure.

forti, e contraforti, ritirate alle porte, & catene à capo alle strade.

Lup. Che gente vi ponereste alla difesa.

Cap. Perche in tutte le mie cose soglio essere parco, & imparticolare in narrar le mie prodezze, in questo sarò parchissimo per non generarte vna confusione in testa.

Lu. Lo fate, perche elle si sgridano loro stesse.

Cap. Tu dici il vero. ora senti. ve ordinarei Generale, Luogotenente, Mastro di Campo, Colonello, Commissario, Capitano, Alfiere, Sargente, Caporale, Soldati à cauallo per la scorreria, Soldati à piedi per la muraglia, tra li quali ve ne vorrei Archibugeri, Moschettieri, & Picchieri. Pagatore, Generale, & Cancelliero.

Lup. Se vi fussero tante cose sarebbe più forte stanza. era necessario che non morisse il Cardinal Veniero, che à quest' ora vi sariano; Mà perdonateme Signor Capitano, voi l'hauete fortificata de muraglie, de fossi, de forti, controforti, de catene, de retirata, de Soldati, & vi hauete al parer mio lasciato il meglio.

Cap. Che cosa.

Lup. Il vitto; e de che hà da viuere tanta gente?

Cap. Ce se intende, anzi è la principalissima.

Lup. Non sarebbe già intrauenuto à me se mi fusse stato bisogno fortificare vna tauola, acciò non restasse vota alli colpi di cento pari miei.

Cap. Tu non pensi ad altro che à mangiare.

Lup. Questa è mia professione, come più nobile,

bile, & più antica.
Cap. Come più nobile, & più antica?
Lup. Diteme chi hà hauuto prima origine, non è più antico.
Cap. Si bene.
Lup. Il mangiare hà hauuto principio nel Paradiso Terrestre, che fù quando Eua nostra Madre mangiò il Pomo, tanto che si può dire habbia origine con il mondo.
Cap. Tu hai ragione; mà,
Lup. Che mà. Questo è per via d'origine, or vediamo per via di seguito, e diciamo cosi, Quella che hà più seguito, e più nobile professione del mondo, questa la seguita tutto il mondo, poiche ogn'vno mãgia; Adunque il mangiare è più nobile professione del mondo, & io per esser persona onoratissima mi sono attaccato à questa. O nobil professione, ò dolcissimo mestiero, perche non mi si porge occasione de essercitarmece continuamente.
Cap. Ti dò ragione, non accade dir altro, che non te posso più sentire.
Lup. Diteme almeno come fareste à dare vn assalto ad vna Città.
Cap. Farrei riconoscere il luogo, cõ farmi fare relatione oue il più facile allo scalo delle mura; poi tripartendo l'Essercito, duedelle quali mettẽdole all'assalto, la terza lasciã do per oue il bisogno fusse di soccorso; prouedutene ciascuna de Capi, alli quali doues se vbbidire per non causar disordine tra loro, marciãdo in ordinanza mi accostarei alla muraglia à tiro di moschetto, oue ap-

prestate le scale, inarborate le picche, gridando serra, serra, si toglieriano gl'omini dalla difesa, le muraglie per terra, li Soldati salite le mura, e la Città presa. Allora vdireste, vn sonar di tamburri, vedereste, vn'arborar d'insegne, scorgereste labutinamento de Soldati, li quali non si ponno, in tal caso reggere se non con gran prudenza, & ordini, rigorosi ad vna voce gridando, viua, viua il gran Cap. Reminosatlante.

Lup. Se il pigliar le Città fusse si facile, sarebbe vn contêto, poiche non vi morirebbono tâti, come vi moiono, & maggior di quello che si prende nelle battaglie mangiatorie da nostri pari.

Cap. Mi parono più tosto crapulatorie, non battaglie.

Lup. Sig. Cap. se mai vi trouaste in vn conuito a tauola bê ordinata da pratticchissimo Scalco repiena de viuande condite, secôdo l'vso, e che loro comportano da perfetto Cuoco, & io con miei diece compagni allestiti per darli l'assalto, allora si che vorrei vedeste vn menar de mano, vn batter di bocca; sentireste vn rumor de piatti, vn strider de denti, vedereste vna mano alla viuanda, l'altra alla bocca, gli occhi alla tauola, per veder doue, e come fusse il meglio, per darli dentro. Di quà darsi vna stiratella di panza per empir meglio il suo corpo, & resistere all'impresa; Di là vna stiratella di stringa à calzoni; Qui vn aprirsi di giubbone per poter meglio fare fra quei miseri ciauansi d'ossa spolpate, vna ricercata,

cata, se pure à sorte fra di loro fusse remasto qualche cosa di bono, & alla fine à pāza piena tutti ad vna voce gridando, viua Lupa, viua Lupa, onore del mondo.

Cap. Son fatto impatiente de godere della mia bella Liuia.

Lup. Et io impatientissimo, non potendo à mio modo mangiare.

Cap. Maledetto l'anno, il mese, il giorno, & il punto ch'io restai preso.

Lup. Et di là da maledetto sia il punto, l'ora, il giorno, il mese, & l'anno ch'io stò senza mangiare.

Cap. Come d'altro trattarai che di mangiare, te giuro de regalarte de quatro salti, li quali feci danzando con la Principessa mia Signora.

Lup. Et di che volete ch'io tratti? de spade, d'alabarde, de picche, de archibugi, di moschetti, di soffioni? li quali non solo dimagriscono l'omo, ma l'ammazzano; ragionando de piccioni, capponi, perniconi, fagianoni, vitella, mortadella, & vna brasgiola cotta in gradella, ve rēdono lo spirito, che farà mangiandone.

Cap. Tu parli da tuo pari, & de questa maniera, che non hai gusto nel mestier dell'arme, che son securo ne staresti sēza māgiare.

Lup. Et voi Signor Capitano, che tanto ne gustate, me pare, che non solo māgiate, ma,

Cap. Io mangio? mangio io.

Lup. Che fate dunque in tauola?

Cap. De tutte quelle viuande me formo nell'Idea vna Città habitata da tanti inimici, li

 quali

quali ostinati à non renderſi, ſon forzato porli le mano à doſſo, con darle il meritato caſtigo, altrimente io non mangiarei.

Lup. Et di che ſorte, ò perche non è ancora à me conceſſo di ſempre combattere di queſta maniera? Felice Idea di Città, dolce, guſtoſa, ſaporita, fintione de inimici da teneſeli per ſempre amici.

Cap. Andiamo, che per ſtrada te ordinarò, quello che hai da fare.

SCENA QVARTA.

Teodoro ſolo.

NOn vi è la peggior coſa in queſto mondo, quanto naſcere ſotto conditione de Seruitore, che alla fine dopò tanto tempo di ſeruitù, in ben ſeruito te dãno vn oncia di caſcia, e quando ſi temano di darti licẽza per la lunga ſeruitù, che gli hai fatta, ti danno tanti diſguſti, che ſei forzato per la meglio partire da quella caſa, come al preſente intrauiene à me, che da non sò quãti giorni in quà non ſi può più viuere; ora cõ la Padrona, ora con la Serua, & ora con quel ſcemo di Cucuzza; tanto ch'io me credo de dar volta al ceruello, per non ſentire più gridare, me ſono vſcito con animo di traſferirme al Podere della Valle, nè tornarmene à caſa infino à notte. Fia meglio me ne vadi, che non me faceſſe addimandare.

SCENA QVINTA.

Emilio. Cucuzza.

VN ora mille me paiono d'eſserne alla fine, & ſempre me vedo al principio, in

cin-

cinquanta, & più anni de negotij, non hò hauuto il più difficile di questo, & si è il più facile, Costanzo le vole, io me ne contento, il Capitano le desidera, Liuia credo l'aspetti, & pure sempre dal fico, al peros se non vi premo, và alla lunga, se le sollecito è necessario me ne pigli fastidio; tanto che non sò che me fare se non sospettare, che queste benedette nozze, quanto più pendono, tanto più cresceno difficoltà, sono stato fino ad ora aspettando il Capitano mio figlio, ne si vede, & quello sciagurato di Lupa, che ad ogni ora è in casa, ne meno; che farai fortuna con tanti raggiri; te satiarai pure vna volta de bersagliare questo pouero Vecchio, lo priuerai di quest'vna consolatione, de tante, remaste? me ne starò di quà per vedere se passa qualche amico di mio figliuolo, che me ne possa dar noua.

Cuc. Si fa intendere da parte de chi l'hauesse trouato, che Cucuzza è perso, debba portarlo alla sua Patrona, che la casa gli farà bona mancia. tarà, tarà, tararà.

Em. Il Seru. della Vedoua è deuenuto trõbetta, qualche cosa deue hauere perso, che và sonãdo; voglio stare ad vdire che cosa dice.

Cu. Tarà, tarà, tararà, sonarò tanto, che niuno mi senta; & pure niuno se vede cõparire per riferire, se costui se troua; che giocamo, che Cucuzza à questa volta è perso, ò si sarà morto, e la mia Patrona bisognarà che si vesta di bruno scarlattino, al primo incõtro voglio dire se questo è verò. tarà, tarà, tararà.

 Costui

Emi. Costui se ne viene alla mia volta, che vorrà.

Cuc. Hauereste visto Signore la Padrona del Seruitore, che hà perduto Cucuzza.

Emi. Chi cerchi, la Padrona, ò il Seruitore.

Cuc. Eh che V. S. voi non me intendete, io dico che si è perduto, e non si troua per la paura.

Emi. Al sicuro io non te intendo, non parlando meglio. Io te hò inteso il perdere, ma vorrei sapere se chi è il perduto, il come, il doue.

Cuc. Bono, bono, adesso, adesso, ora, ora, mò, mò, & che non vi hò detto che si è perduto Cucuzza Messere?

Emi. Che omo era questa Cucuzza, il quale tu dici che si è perduto.

Cuc. Vna volta prima si perdesse ero io, ma intendo che chi si perde è morto, & io che non voglio esser morto, lo vado cercando acciò non mi faccia questo torto.

Emi. Pouer omo, non vedi come sei fuori di te stesso.

Cuc. Vh, vh, questo solo mi mancaua, in prima ero perso, & ora sono fuori di me stesso; al sicuro che io non sono più trouato, deh Signora gratia fateme vn Messere, dite à Cucuzza che torni à casa, altrimente sarà l'vltima ruina mia, e vostra. vh, vh, vh.

Emi. Son contento. per ben del prossimo è necessario di essere sauio con sauij, & con pazzi pazzo, voglio vedere se lo posso fare accorgere dell'error suo. Cucuzza vien quà; olà dico à te Cucuzza? à chi dico io, balordo. Come.

Cuc. Come volete che ve risponda, se non sono io Cucuzza.

Emi. Come tu sai di non essere Cucuzza.

Cuc. Perche quando Cucuzza volse sbusciare la pancia alla madonna spada de Fabio, se perdè ne mai più è tornato à casa.

Emi. Che parli tu di pancia, di spada, e di Fabio, è stato forse assaltato il Sig. Fabio, & hà leuato qualche botta nella panza.

Cuc. Dico che trouandolo il Signor Fabio Cucuzza, dandole nouella de Perugia, che andaua caminando la piazza sopra di Lelio ne andò tanto in collera, che Cucuzza cacciò mano alla spada, & Fabio alle gambe, & senza di hauerle rispetto se ne fuggì.

Emi. Voglia il Cielo che queste sciocchezze non rieschino vere; mi sento il core tutto circondato di dolore; me tremono le gambe come se fusse il male presente. Ohimè, e che può esser questo. Cucuzza parla degratia, se però poi più chiaro, ne fare che le tue parole sijno come le resposte in Delfo.

Cuc. E chi sarebbe mai non me intendesse? dandosi diece al quatrino le calde alesse; laonde sono risoluto di cercarlo per quante fesse sono al mondo, trattandosi il mio interesse, & al dispetto di quanti non li paresse.

Emi. Deh lascia da parte caro il mio Cucuzza coteste tue fandonie, e parla con responderme à proposito, à quello che te addimando.

Cuc. Chi è che lo manda? sapeuo bene che nô se sarebbe perso che è galant'omo, e me

marauigliauo che steffe tanto à tornare.
Emi. O come è vero il prouerbio, che vn matto ne fa cento, ed io di lui più matto, che li dò retta, e stò seco perdendo il tépo.
Cuc. E quanto tempo vole à ritornare; orsù mi contento con patto è conditione di mádar vostra Signoria in bordello.
Emi. Al sicuro me n'andarei in bordello; se qui staffi teco troppo perderei il ceruello. Di quà non si vede niuno passare, che mi possa dar noua di quello che vò cercando, sarà meglio tirarmene alla volta di piazza, ò alla Speriaria di Balzano, se à sorte ve fusse alcuno di loro, che mi pare vna gran cosa, che tanto meno si troua quello, che tu voi, quanto più lo vai cercando.
Cuc. Mi sarà caro, che l'andate cercando, mà più se lo rimenarete à casa, per nó esser più perso, e la Patrona se ne stia meco curucia-(ta.

SCENA SESTA.

Angelica. Nespola.

E Ti da l'animo di darme à credere, che se sij intenerito quel core de diamante, e da se stesso habbia fatto quello che le mie lagrime non fecero.
Nesp. Io non cerco di darue altro à credere che la verità; nè sò qual cagione habbiate de non crederme. ve hò forse altre volte ingannata?
Ang. Non lo dico per questo, ma parme impossibile. come, e che egli ti disse.
Nesp. Dopò molti scongiuri fatti sopra la sua
per-

persona,mi pre ô à farue fede che lui v'amaua più della pupilla dell'occhi suoi,e quello haueua solamente fatto per certificarse del vostro amore verso di lui, e se né trouaua si pentito che in emenda haurebbe priuo di vita se stesso.

Ang. Ah Lel. chè altro mai si potea da me fare(con saluezza però dell'onor mio)che te hauesse meglio potuto certificare dell'amor che te porto,ne discaciarme,come hai fatto, da te; quale parole sarebbono state basteuole à spezzar quel core,che le lagrime nón amollirono; ma che in emenda del error te darai la morte.morirai? Idolo mio crudele,e quale error facesti, vsando meco l'imperio che aueui, auendo di me fattoti donno dal l'ora ch'io te viddi.

Nesp. O come bé si vede ch'Amore è cieco.

Ang. Anzi à me perdona che vedendote sdegnato, hebbi sì duro core,che nô si spezzò, ma mi mátêne in vita;qual forte,e alto edefitio sarebbe remasto illeso dal fulmine, ò saetta,come io donna percossa dal fulmine delle tue sdegnose parole; anzi mostrarme qual palma conculcata in alto risorta;à me tocca il morire per non spiacerte.

Nesp. Mora pur egli, e quanti ve ne sono,che non vi vogliono bene, adesso è tempo di farle prouare quello che tâte volte hò prouato io;crudelaccio,non dis'io ch'auerebbe mangiato il pan pentito.

Ang. Come farei mai contrasto à vn minimo suo cenno; con quali occhi mirarlo per nô reuerirlo:che parole vscirebbono dalla mia bocca,se nô di pregarlo.		Per-

Nesp. Perdonatemi, voi sete poco prattica, nelle cose d'amore, vi sò dire che se io fussi nelli vostri piedi, così farei.

Ang. Non lo posso far io, essendo di me stessa priua, orsù non mi rompere il capo, io voglio così.

Nesp. La vedo male intrigata, sia meglio leggerli la lettera senz'altro dirli.

Ang. Che ragioni tra te stessa di lettera.

Nesp. Dico, che quando à me non bastasse l'animo di farlo à voce, le scriuerei vna lettera, & con quella lauargli il capo.

Ang. Io ti dico, che la voglio così la mia parte, & prega il cielo di non hauermi fin qui ingannata, che ti farò vedere chi sono.

Nesp. Io non v'inganno, ma già che volete così, si faccia, pigliate.

Ang. Che cosa è questa.

Nesp. È vna lettera del Sig. Lelio.

Ang. Perche farmela così stentare, e darme occasione de andare in collera.

Nesp. Perche non vi haueuo fatto ancora la metà di quello mi haueua commandato, che ve dicessi à bocca, prima che ve presentasse la lettera.

Ang. Mi tremano le mano in aprirla, me se aggiaccia il sangue nelle vene, sento il core à forza vscirme dal petto.

Nesp. Non dubitate, che nõ vi è cosa di male.

Ang. Dolcissimo cor mio, & è pur vero, che me voi bene, carissima lettera, son forzata baciarti.

Nesp. Deh leggetela digratia, che non ve dispiacerà.

A quel-

A quella che del mio core tiene le chiaue.

SOno ſtato tra me ſteſſo conſiderando (parte megliore dell'anima mia) ſe doueuo più toſto con la preſentia certificarui, ò vero con lettere, alla fine dandome à credere, che non hauerei potuto mai ſopportare il lucente ſguardo del voſtro volto ſdegnato, ſe prima non ſi mitigaua, coprendolo con il velo della certezza dell'amor mio; dato mano alla penna mi riſoluei in fretta ſcriuerui queſte quattro righe: Ma perche coſa ſeguita più toſto ſi puol piangere, che defendere, la ſupplico con ogni riuerenza di remettermi la colpa come che à perſona che non ſtimaua il dãno, che gli poteua auenire. il quale non prima ſi moſſe à penſarlo, che ſe n'accorſe, e ſe vidde in fondo al precipitio, qual'omo troppo in alto ſalito. laonde non iſdegni remettermi nella priſtina gratia, & accettar mi per ſeruo voluntario, che me vi fece Amore; che vi giuro che per poco ſtimarei il ſpendere la vita in voſtro ſeruitio. Più coſe ſcriuerei, ma m'intrauiene come à Tiberio Ceſare, il quale tanto più cercaua di propalare il cõcetto dell'animo ſuo, tãto più diueniua oſcuro, & queſto era per ſua natura, celãdo quello che voleua dire, benche in queſto à me differente intrauenendomi, ciò per non hauer parole, con le quali poſſi eſplicare l'animo mio penoſo tanto, quanto incerto d'ottener gratia. sì che rimettendomi in queſto, & ne gl'altri par-

particulari alla portatrice della presente, la quale ve significarà l'animo mio, & con baciarli la conserua delle perle orientali, & rubicódi rubini, dico la dolcissima bocca dalla quale dipende ogni mia salute, starò aspettando li commandamenti per subbito esseguirli. fo fine.

Seruitore, & Amante benche indegno
Lelio l'infelice, che di cor v'ama.

Ang. Non sò Lelio mio, se di chi debbo dolermi, cô tutto che io nô hauerei aspettato l'esser stata refiutata, & scacciata da te di questa maniera: come sciocca nô sò di chi dolerme? di lui non è d'vopo, ma di me stessa, io quella sono stata causa del mio male, vsando seco quei termini (in vero da temeraria; Non haueuo sofferto doi anni l'assentia sua, come non tollerarla fin tanto che ò per lettera, ò per mezzano lo faceuo certo del mio penoso amore. Ben fui cieca, & priua d'ogni consiglio. Mi addimãdi perdono, & stai dubbioso dell'amor mio, nè ti assicuri de venirme auãte, ne sai ch'io absente te prego, e me ne doglio, che forse venerest i volando. Che altro te hà detto ò bocca che me dichi.

Nesp. Che in tutti li modi vedessi placarui, & che se voi lo desiate per vostro marito, egli vi brama per sua consorte.

Ang. Angelica sopra ogn'altra felicissima. Amore vmore scaturiente dolce, & suaue, Cupido, cupido è desideroso del bene de tuoi vassalli. Armato per defenderci, fanciullo perche niuno tema da lui, d'essere offeso.

offeso. Nudo per noi vestire d'allegrezza, & cõtento. Cieco per nõ offenderci. Alato ꝑ maggiormẽte,&cõ più velocità seruirci.

Nesp. Non accade far tante parole, ora è il tempo di farlo dẽtro,ò fuori Sig.mia; se vi contentate egli verrà questa sera da voi.

Ang. Come se mi contento;altro non bramo, ma cõ patto, che in tua presentia mi Sposi, che non intendo altrimente l'honor mio vadi in bando.

Nesp. Non vi andarà nè il vostro, nè meno il suo. verrà amante, & Sposo, & perche sarebbe bene,che niuno de casa si accorgesse de questo trattato, fin tanto che nõ si facci palese, lodarei che lo negotiassimo in queste camere terrene.

Ang. Così sia meglio certo.

Nesp. Me hà detto ancora,che fra poco tẽpo passarebbe de quà,lo starò attendendo sotto la gelosia.

Ang. Entriamo, nè perdiamo più il tẽpo, qui in strada, che mi voglio rassettare il capo.

Nesp. Lauatela bene,& profumatela tutta, la testa,il viso, & le mano. Che di pelaruela non hauete bisogno, la fronte nè toccar le ciglia, che non sete di queste che l' hanno pelosa, & meno le ciglia torte.

Ang. Và nella mia camera,&portami da basso quello che me fa bisogno,camina sa presto.

Nesp. Ve passarò auanti per non perder tẽpo.

SCENA SETTIMA.

Cucuzza solo.

GIà ch'io nõ trouo Cucuzza in questo mõdo,mi son resoluto di andare à guardare

fino

fino in fondo alla cantina della Patrona; che chi sà, che quando io hebbi sì gran paura non tornaisi à casa, e non me sij lasciato più vedere, che gran cosa mi pare hauendo attaccato li cantoni per ogni cedolone,nò ve sia persona,che me ne sappia dar nouella, mà tutti à quanti nè addimando se l'haueſſero visto, mi dicono torna à casa pouer omo,tanto che mi risoluo di nò andar più battendo il muro per il capo,ma andarmene dalla Patrona, & addimandar la casa, che senz'altro lo ritrouarò, benche parmi di essere quello istesso, che ero vna volta, tanto se mi tocco dinanzi, quanto se mi sento di dietro,anzi quel medesimo Cucuzza di carne, & ossa, del mese di hieri.

SCENA OTTAVA.

Lelio. Fabio. Nespola.

IN vero che è stato meglio di questa maniera, che potea nascerui qualche difficoltà, andandoui io di persona.

Fab. Al securo meglio, perche non sò come l'haureste campata, e sfuggito di non acconsentire alle sue voglie, pregandola.

Lel. Me ne stò tanto più quieto, per la prontezza di Nespola, con la quale si è dimostra di volerui seruire.

Fab. Per le sue parole ne remasi sodisfatto; per mostrarmi grato gli donai le quattro piastre.

Lel. Con tutto che Nespola per mio amore fa-

farebbe ogni gran cosa, cõfessando d'esserme obligata,nondimeno il donatiuo è stato bonissimo.

Fab. Almeno succedesse senza disturbo.

Lel. Nõ vedo per me stesso,che disturbo possa nascere,tãto più hauendo visto quel suo Fattore di casa, che è andato in Cãpagna; à l'ora, che tornarà sarà esseguito l'effetto; altroue aiuto non può sperare.

Fab. Conosco veramente che il negotio non può caminar meglio di quello che fa.

Lel. Tanto che me pare ora vederue con lei.

Fab. Sig. Lelio retirateue in casa prima,che il Sig. Padre ritorni.

Lel. Se non vi vedo entrare in casa,mai me ne andarò;à l'ora che ne hà data Nespola,n-- può tardar molto.

Fab. Ecco appunto che esce di casa.

Nesp. Appena vi hò visti,che son calata à basso. Il ciel vi salui insieme.

Fab. Il medesimo à te ancora, cara la mia Nespola; che me apporti la vita, ò la morte?

Nesp. Dio me ne guardi, non sono donna di apportare cattiue nouelle.

Lel. La Sig. Angelica è contenta?

Nesp. Tanto che non vede l'ora di giungerui, ma Sig. Fabio nõ vorrei poi ingannesse me, e lei insieme, che dopò hauerete satiato il vostro appetito me l'abandoniate.

Fab. Nespola te dai à credere, ch'io fussi per far tal cosa.

Nesp. Da vn gentil'omo vostro pari nõ si può aspettare attione se non onorata, ma alle volte li giouani di quello promettono la

sera

sera non se raccordano la mattina, se non quanto la conscientia li remordano.
Lel. Non più parole, che si hà à fare?
Nesp. Che il Sig. Fabio cerchi di far più fatti, che parole, acciò alla prima non venghi reconosciuto per quello che è, poi scopredosi, chi hauerà da pensare ci pensi.
Fab. Vi è altro che dire? la Signora doue si troua?
Nesp. Quiui nelle camere da basso, doue gli hò portato il specchio per assettarsi la testa?
Lel. Che nouità è questa?
Nesp. Acciò la matrona, e la serua cuciniera non se n'accorgi, e lo sappiano prima, che si facciano le nozze.
Lel. Bonissima pensata certo, questa non è altra, che tua inuentione.
Nesp. Così stà.
Fab. Tu sei vna molto scaltrita donna Nespola, io me te confesso obligatissimo.
Nesp. Signor Fabio, quando sarà il tempo lo vederemo.
Fab. Non si tarda di mettere in essecutione quello bisogna.
Nesp. Raccordateue poi Sig. Fabio de trattar la Signora con descritione, che non l'ammazziate, e me priuaste de sì bella Padrona.
Fab. Sempre stai nelle burle. Orsù Sig. Lelio retirateue.
Lel Così farò. raccordateue Sig. Fabio di farme brindesi, ch'io vi terrò ragione.
Fab. Con tutto il core ve lo prometto.
Nesp. Resta ora che me ne vadi dalla Signo-
ra,

ra, e le dichi che il Sig.Lelio è qui di fuori, e vi conduchi dentro.

Fab. Fa che ti raccordi di tornare, che facendo lunga dimora, non mi moia di dolore.

Nesp. Adesso, or ora, son qui.

Fab. Si digratia. Che altra misera, e più penosa vita si retroua di questa de gl'Amanti, da quali facciasi qualũque attione, sempre si pensa nella cosa amata, e come omo, il quale ama, sempre sospetta, che di male le auenghi, non facendosi mai bon animo da se stesso, dicendo la tal cosa non può essere, non sarà. mà ogni minimo che, gli riempie il core di passioni, e tormenti. Che più. tra speranze si despera; amando non si consola; e godendo si crucia; stimando sempre il loro bene momentaneo, eterno quel d'altrui. Angelica vita mia, ecco che vengo à bearmi, non comportate vi prego, che sempre me ne stij nel profondo abisso delle miserie; ma che vna volta io proui le dolcezze d'Amore.

Nesp. Se vi hò fatto aspettar troppo, perdonateme, che sono andata de sopra, e poi calata à basso. La Signora sta à braccie aperte, gettata nel letto mezza sonnacchiosa; non l'hò voluta altrimente destare, acciò meglio possiate fare il fatto vostro. Entrate piano, piano, e la tela che io fin ora hò ordito, cominciatela voi à tessere. entrate, che voglio serrar la porta.

Fab. Te ne verrai tu ancora?

Nesp, Signor sì; andate senza sospetto.

SCE-

SCENA NONA.

Gratiosa sola.

QVal altra mai allegrezza deue sperare de hauere in questo mondo, misera, e sfortunata Gratiosa togliendotese ora questa, in qual parte del mõdo trouerai più ricetto, se d' onde erano le tue speranze, onde speraui soccorso, di doue aspettaui la luce, & finalmente di doue attendeui quiete, alla mente trauagliata, riposo alle membra defesse; te se troncano le speranze, te priua de soccorso, tenebre te attende, e finalmente inquietudine te arreca. Che te gioua l'essere campata fanciulla, rapita da tuoi parenti legitimi, serbata dalle mano de quelli che per desio di robba te voleuano vccidere, andar raminga per il mondo, trouare nouello Padre, Sorella, e Fratello, se tutte queste cose te doueano essere de maggior precipitio? ingiustissimo Amore à che forzarmi ad amar omo, che à niun conto potea esser mio. Ahi tiranno crudele, Amore amaro, annzi Mare d'amarissimi pianti. Ponto d'ingratitudine; Oceano de cordogli; Pelago de tristezza; Arcipelago d'inganni. D'inganni per altrui di vita cagione per me di morte crudele, benche tanto men cruda, quanto più desiata, inganni che non me ingannano, chiamandomi sopra ogn'altra infelicissima. Ah Fab. non dirò mio, ben ch'io (forza d'Amore)

sia

sia tutta tua, io moro ne te n'auuedi; qual Amante trouerai di me più fedele. dunque morrò senza far palese al mondo la cagione della mia morte. sì, sì; Ah nò, ch'Amor non vole, l'onor non lo consente, il tempo non lo rechiede, l'occasione il vieta, che debbo fare? viuere? nò; morire? sì. che onorata è la morte per morir vita, che non se viue in speme. Angelica ingannata quanta inuidia te porto; anzi tradita Angelica, che pensandoti godere di Lelio, te trouarai in braccio di Fabio, dell'anima mia; che animo allora sarà il tuo: che parole di sdegno proferirà la tua bocca; perche non posso trouarmi presente, che vna sola parolina proferta in sua offesa sarebbe omicidiale di me stessa; in tal modo con la vita finirei li stenti: e pure ragiono di morte, ne altro fine più sicuro di questo retrouar posso à miei tanti tormenti: Vedrai la strada bona, e te apprenderai alla cattiua; vsa, vsa l'inganni, che l'Amoroso Inganno è sempre caro, e ogni cosa è lecita di far per nô morire purche onorata sia; mi risoluo vestirmi dell'abito mio da omo, che mi serbò in vita, e di questa maniera certificare Angelica di quanto passa.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Gratiosa vestita da omo. Cassandro.

O Mio caro vestito, amara rimembrāza de miei passati danni, quanto amarissimamente prima mi copriste benche togliendomi dalle mano de bramosi della mia morte, ora tanto più caro sperando in tal modo, e con questo inganno d'inganni scopritore di venire in braccio della mia vita; dandomi à credere che la Sig. Ang. sij facilmente per condescendere alle mie voglie; trattandosi d'interessi sì grandi di lei. Mà se non te volesse dar fede non saresti caduta d'vna in vn altra miseria. che scusa trouerò io di essermi partita di casa, & in tale abito; che dirò mai, che mi sij creduto in difesa del l'onor mio. ma perche non mi crederà scoprendomegli finalmente per quella ch'io sono, e narrandogli cose vere, sia meglio batti la porta nè dij più tempo al tempo. Oimè chi è costui, che viene di quà ituallato, fortuna ingrata d'accidenti ripiena, contrarij à miei disegni. Starò aspettando che se ne vadi.

Quanto sia giusto Iddio difensore de poueri pu-

pupilli,largo remuneratore de boni,e bono pagatore de cattiui, ogn' vno lo sà, anzi quinci l'impari. chi crederebbe, che fusse mai morto sì giouine,e pur è vero,e per esseguire la sua volontà, vengo per saper noua di quella misera di Pellegrina.
Gra. Costui parla di morte, e nomina Pell. mi sento ribollire il sangue dentro le vene.
Cass.Eccomi gionto nella Città de Recanati; O quanto l'hò troua mutata da sedici anni in quà;sarà bene prima che vadi più auanti, che adimãdi,se è più viuo il Sig.Costanzo.
Gra. Voglio scacciar questo timor dal core, e con bel modo leuar via costui di quà.
Cass. Ecco chi me ne darà noua. bon dì Sig.
Gra. Bon dì è bon anno. che addimandate?
Ca.Che vedo?all'abito,e al volto mi par essa.
Gra. Omo da bene, vi sete tutto conturbato in vederme;saprei volontieri, senza vostro incommodo, di ciò la cagione.
Cass. Io non sò d'esserme conturbato; se non è auuenuto per stanchezza del viaggio, poiche per negotij graui è stato necessario correre la posta.
Gra. Me ne da segno il non esserui ne meno leuato li speroni da' piedi.
Cass. Così stà; scaualcato m'inuiai à questa volta; sareste di questa Città?
Gra.Non sono,ma abitante di molt'anni; v'occorre qualche cosa.
Cass. E necessario ch'io parli con il Signor Cost. Vanni, de negotij aromatici, benche me sarebbe stato caro incontrarme in persona,che de lui m'hauesse dato noua.

Gra. Fate conto che di lui, e di sua casa io vi possa dare minuto ragguaglio, ne ve sij niuno meglio di mese così intrinseco gli sono, che non hà secreto in se stesso, che meco non l'habbia conferito.

Caſſ. Se cosi è, mi è carissimo, tanto più essendo suo intrinseco. mi saprestc voi dire se mai ritrouò vna sua figlia? la quale nelle fascie le fù rapita, da sedici anni in circa.

Gra. Non ne hà fin'ora auuto nouella alcuna, con tutte le diligentie vsate; nè altra speranza hà, che di morte.

Caſſ. Se la pouera figlia non è morta da tre anni in quà, ò in mano de qualche desgratiato capitata, io sono certo che era viua.

Gra. Voi la chiamate figlia per la compassione che ne hauete de questa pouera fanciulla, ò per essere vecchio, che gli potete esser Nonno, non che Padre, ò vero per altro? che hauete à partir con lei?

Caſſ. Dirò; quando questa bambina fù rapita dalla balia de suoi Parenti legitimi, ch'era in fasce, men di vn anno, fù data à mia Moglie ad alleuare, la fanciullina diuenè sì viuace, e spiritosa, che gli presi tale affettione che mai me ne scordarò, e gli portarò quel l'amore di sempre, e come à propria figlia di me; ma chi non l'amarebbe, auendola tenuta fino all'età sua de tredic'anni?

Gra. Quanto tempo hà che se perdè; ne sapeste mai noua?

Caſſ. Da tre anni in circa che se ne fuggì (per mio conseglio in vero) in abito simile al vostro, il quale se non fusse tanto tempo

che

che ormai deue essere lograto, direi che questo fusse, ma il vederlo nouo nō sò che dire.

Gra. Perche causa se ne fuggì. Oh Cielo, che non sia vano il mio pensiero.

Cass. Benche fin ora non l'habbia mai fatto ad altri palese, anzi celato à me stesso, poiche ogni volta, che me ne raccordauo mai sempre è stato bisogno di piangere; e chi non lagrimasse; solo ora me sento far forza de dirlo, & parmi sentirme intrinseca allegrezza: Volesse il Cielo che ciò fussi de bono augurio à quell'infelice figlia. Douete sapere che questa fanciulla fù rubbata per ordine del Sig. Cap. Girollamo Coiaunni Gentilomo Venetiano, il quale venuto à morte tre anni fà, la lasciò erede.

Gra. O Cielo, che sento; seguite.

Cass. Vn parente del morto, benche lontano vedendo questa misera figlia fanciulla, la voleua per ereditare la robba occidere, & à me come antico di casa fù cōmesso l'effetto, quale io refiutando per esser cosa sì indegna, alla fine stato alquāto sopra di me credendo ch'altri lo hauerebbe fatto, e dauero, mi misi all'impresa, con animo come feci di serbarla in vita, salito in vna Gondola, me feci portare in quello di Padoua, cōferito il tutto à Pellegrina, che così si nomaua, di quello che haueuo nell'animo di fare, per non esseguire l'ordine di quel barbaro tiranno, vestitola da omo, gl'imparai la strada che douea pigliare, e il modo che douea tenere per nō esser mai scoperta per dōna, rēgratiatome, cō mille piāti se partì.

Gra. Che ne seguì di questo suo parente ?

Caff. Tornato à casa fatta relatione della finta morte, tenendo celato l'inganno: è corso il tempo, da che seguì il caso, da tre anni in circa; nel termine del quale il Sig. Ortensio che così si nomaua quel auaro de robba, & ingordo di sangue, rimorso dalla conscienza non potea nè più dormire, nè mãgiare, e senza volerse mai confidare con niuno, si riduffe à tal termine, che il suo cibo era d'vn ouo il giorno; alla fine vedẽdose non poter cãpare me fece à se chiamare; così mi prese à dire; Cassandro ben fuste sollecito in esseguire sì pessimo ordine, ò quanto morirei contẽto se con la mia morte tornasse in vita quella infelice di Pellegrina, che tu vedi, che questo mio male, non è altro che castigo del Cielo, & bene è egli misero colui, il quale confida de star bene, oprando male. Vedendolo à tal termine condotto, le scopersi il tutto, & assicuratolo sopra la mia fede si rafferenò, che parea non auesse più male. à l'ora chiamato vn Notaro, lasciò, che si douesse cercare per tutte le parte del mondo, e trouandose fosse nõ solo erede di che de ragione le veniua, ma de tutto il suo; il male fece il suo corso, ne soprauisse doi giorni. ond'io che fui vno de gli essecutori del testamẽto spinto dall'amore che le porto me ne sono venuto subito alla volta de questa Città à racconsolare questo pouero vecchio, acciò possa ancor egli far diligenza in cercarla.

Gra. Glie saria in vero carissima, ma diteme

vedendola la riconoſcereſte?

Caſſ. Credo di sì; voi ne hauete vna tanta è tale aria, che giurarei le foſte fratello, ma vedendole alcuni ſegnali, la reconoſcerei al ſicuro.

Gra. E che ſegnali ſono queſti?

Caſſ. Vno è ſotto la zinna mãca, e l'altro nella mano deſtra, quella picciola macchia di vino roſſo, queſto a guiſa di neo ſi ſolleua al quanto dalla banda di dentro nel deto anulare.

Gra. Il petto non ve lo moſtrarò ora per oneſtà, ma eccoui la mano, rimirate, e vedete ſe me reconoſcete per quell'infelice di Pellegrina. Oh Padre caro.

Caſſ. O figlia amata che allegrezza è la mia, non poſſo cõtenerme de non abbracciarte. ò fortuna come à tuo modo raggiri le coſe de queſto mondo. come ve accommodaſte in caſa de voſtro Padre?

Gra. Padre mio Caſſandro troppo lũgo ſaria il volerue narrare le grã marauiglie occorſe finora, ne è tempo de trattenerſe più qui; ritiramoce in caſa della mia commare, che ve narrarò il tutto con commodità.

Caſſ. Perche non in caſa di voſtro Padre?

Gra. Per alcuni accidenti pur dianzi occorſi: ve ſarà tempo. leuamoce di quà.

Caſſ. Figlia à tuo modo piglia il camino.

SCENA SECONDA.

Coſtanzo. Emilio.

POuero Coſtanzo, vecchio ingannato, caſa vituperata; Queſta è la Giouine, che non voleua marito per non prenderlo al ſenno del Padre. Emilio tu me la pagarai, e à te Lel. toccarà de fare il ſborſo de tãto ſãgue.

Cosi si tratta. di questa maniera ? non sò che mi tenghi, che con le proprie mano non facci la vendetta. Oh tradito Costanzo, vna figlia rapita men de vn anno, ne in spatio di sedice saper nouella; questa di casa trouarla in disonore, e per leuarmesi di poter mai sperare allegrezza in questo mõdo, nò hò trouo ne meno in casa Gratiosa, che ancor ella se ne sarà fuggita. voglio andare alla giustitia, e fai le dare il meritato castigo.
Emi. Cost Cost. doue si và sì in fretta ?
Cost. Emil. Emi. nõ si tratta di questa maniera.
Emi. Che ve hò fatto, che vi lamẽtate di me.
Cost. Lo sai ben tu vituperio de casa mia,
Em. Nõ ve lasciate Cost. vincere dalla collera, pregoue de dirme la causa, che essẽdo la colpa dalla banda mia mi chiamarò il torto; e potẽdosi, eccome pronto in emenda dell'errore.
Cost. Non si può se nõ con il sangue.
Emi. Bisognando far questo dalla mia banda sola mi contento, ma diteme la cagione.
Cost. Tuo figlio Lelio stà in casa con Liuia mia figlia, & serrato in camera.
Emi. Auertite Cost. che Lelio non è ancora tornato da che andò allo studio à Perugia.
Cost. Questo Vecchio pazzo vorrà ancora farme balordo, e cieco; come se nõ hauessi ne occhi ne orecchi; orsù se non sarà tuo figlio, tanto meglio per te.
Emi. Io ve hò compassione che state in collera, che vi respondérei come meritate.
Cost. Me ce farà dì più l'omo adosso.
Emi. Io non ero venuto per questionar teco, benche ne dubito per quello ch'io vedo,
ma

ma si bene per esseguire queste nozze.

Cost. Manco male, prima che l'addimãdi hai ottenuto quanto desideraui, se ben me dò à credere sarà vn sorbo acerbo.

Emi. Che farai se è mio figlio (già che dici che è esso) se gli hauerà tolto l'onore, e persona de retornarglielo; non è suo pari?

Cost. Questo non dico; se non l'hauesse stimato quanto di me, non hauerei dato mia figlia al Capitano vostro figliuolo.

Emi. Lodato il Cielo. le cose vanno per li suoi piedi, crederò ora de renderue capace.

Cost. Che me dirai che sono serrate in cammera à dir delle fauole? solo con sola non si presume che faccia bene veruno.

Emi. Ne si dice quello non si sà de certo.

Cost. Che altra certezza vorremo di questa maggiore? Giouani, soli, serrate in cammera, il resto l'intend'io, niunó sà doue le prema la scarpa, se non chi la calza.

Emi. Orsù torniamo à noi, dato, e nõn concesso che mio figlio vadi prigione, e le sij fatto il male, che le desiderate; non vedo però ritornare l'onore à vostra figlia.

Cost. Mi bastarà hauer visto le mie vendette.

Emi. Però vi prego ora che è il tempo de terminare questo errore giouenile d'altra maniera che per via di giustitia, e già che era destinata per vn mio figlio contentarse sij dell'altro, e pensate se quando Fabio se trouasse, à tal termine condotto ve piacesse vederlo castigare.

Cost. Fab. mio figlio non è persona de fare insulto à niuno, bisogna castigare li gio-

ueni da i putti, & darli boni costumi.
Emi. Dopò il fatto, ogn' vno diuenta maestro, vediamo de remediare. che son securo, se vi fusse vostro figlio ve spiacerebbe.
Cost. Ci hò vna figlia, che è peggio che Fabio. ma che rumore è questo ch'io sento?

SCENA TERZA.

Angelica. Emilio. Fabio. Costanzo. Nespola.

Non se ingannano de questa maniera le pouere giouane.
Emi. Quella se non erro è la voce d'Angelica.
Fab. Nè fù cagione Amore, e vostra bellezza.
Cost. E questa è di Fabio mio figlio. questo solo mancaua per colmare il sacco; che altro accidente vi sarà di nouo? (casa.
Emi. Stiamo ad vdire la sua fante, ch'esce di
Nesp. Aiuto, oimè, chi ne porge aiuto. Sig. Emi. porgetene soccorso, presto, presto.
Emi. Dimme che debbo fare?
Cost. Che rumore è questo? (casa.
Nesp. Non è più tempo, che eccoli fuori de
Emi. Stiamoli ad vdire Miser Costanzo.
Cost. Come vi pare.
Ang. Ah Fab. ingannatore, ch'altro posso io sperar da te; non meritauo già che mi facessi questo torto? che hai riceuuto da me? che cosa ti feci io mai, che mi douessi ingannare. più del tempo ingordo diuorator dell'onor mio. Non sono già queste attioni da Gentilomo. Perche non prima vciderme. che priuarme d'onore? ò vero dir me chi eri, e significarme (misera me) l'ani
mo

mo tuo che vedendomi nelle tue mano mi farei doluta dell'inganno, e tal volta te aue, rei compiaciuto, ò con le mie mano dato la morte. crudele, che altro non te fpinfe, che defio di leuarme l'onore.

Fab. Io ingannatore Sig. Angelica? io traditore? io diuoratore, e defiofo di leuarue l'onore? quefto nò. Oh quanto ve ingannate; Io fon ben quello fopra ogn'altro miferiffimo Fabio, che per amor voftro hò tante pene patite; quell'infelice, che hò abbandonato me fteffo fol per feruirui; quel sfortunato, che per nō morire (in altrui vece) fon venuto à pregarui; non ingānarue: à fupplicarui, nō à sforzarue di fmorzare quel gran foco, che m'arde nel petto: ond'io al profondo inchinandome, non ifdegnate accettarmi, fe non come amante, e fpofo, almeno feruo de feruitori voftri, anzi per fchiauo in catena. e fe pur anco ve tenete offefa, piacciaui (anima mia) prendere de me vendetta, che ad ogni voftro zenno farò pronto per obedirui.

Coft. Tremo, e temo, ò Cieli.

Ang. Ceffa omai burlarme Tigre cruda inumana, non t'accorgi che fono pouera giouine ingannata, e volendo non poffo vendicarmi; quefta vēdetta mi baftarà per ora, di palefarte al mondo per omo sēza refpetto, & infedele, e poi dandomi à l'ora morte, morirò contenta, e vendicata. già che al prefente fon priua di fperare aiuto, che farei certa d'altra maniera paffería quefto negotio, fe tu fuffi viuo, ò mio

caro Padre Aleſſandro, Coſtanti, vh, vh.
Emi. Oimè, che ſento. Signora Angelica, non piangete ch'io ſon qui per voſtro aiuto.
Coſt. Non dubitate Signora.
Ang. Ardelia infelice, che farai?
Em. Il Padre Aleſſandro, ella Ard. è mia figlia.
Coſt. Fabio, Fabio, ne ſai far delle più belle, non l'hai già imparato da me, che non ſono queſti li boni eſſempij, che io ti hò dato; ò sfortunato Coſtanzo.
Fab. Signor Padre, perdonatemi vi prego.
Coſt. Angelica Signora mia per queſta caden te età vi prego cõpaſſionarmi, e non volere ch'io habbia à morir deſperato, ma come bella, e gratioſa, che ſete, comportare che qui M. Emi. accommodi il negotio con ſodisfatione, e voſtra reputatione.
Emi. Anch'io ve ne prego, nõ tanto per quiete di M. Coſtanzo, quanto per ſodisfatione dell'onor voſtro.
Ang. Le preghiere di voi Signori ſono coſi efficace che reputarei à vergogna il contradirle; si che Signor Emilio io mi contento, e prometto quietarmi, e accettare tutto quello che voi dirrete, dandome à credere che eſſendo voi omo Vecchio, non vorrete altro che il giuſto, e l'oneſto.
Emi. In altro modo mi vergognarei trattare; sì che accetto il carico, ma prima che venghi à dechiaratione alcuna, vorrei ſapere il voſtro nome verace.
Ang. Io mi chiamo Angelica.
Emi. Lo sò Sig. che vi fate chiamare Ang. ma poco dianzi lamentandoui, vi nomaſte in altra maniera.
Non

Ang. Non vedo apportar vtile veruno con palesarui il nome.

Emi. Se non mi desse à credere de trarne vtile, e consolatione ad entrambi non ve darei ora questo fastidio.

Cost. Sodisfacetelo per gratia.

Ang. Non comportate ve narri desgratie maggiore de quelle, nelle quale me trouo al presente.

Emi. Quanto più cercate de nõ dirmelo, tanto maggiore si fà in me il desiderio de volerlo sapere.

Ang. Io mi chiamo Ardelia Costanti.

Emi. Figlia di cui.

Ang. Di Alessandro Costanti da Genoua.

Cost. Oimè, che sento.

Emi. Quanto tempo sarà che mãcate da Genoua.

Ang. Saranno da sedici anni in circa.

Em. Come capitaste nelle mano del Sig. Alõ.

Ang. Dirò, il Sig. Alonzo, à l'ora Paolo Capolione, era amicissimo de Alessandro Costanti mio Padre, per negotij di cambi, diuennero sì crudeli inimici, che non potendosi nocere nella robba, cercauano de farlo nella vita, nel che era necessario che il Signor Paolo stesse de sotto, trouandosi meno di facultà d'Alessandro, per le molte desgratie hauute. Si risoluè de volerlo ammazzare, benche vano, gli riuscisse, nulladimeno assalito mio Padre, il quale se ne tornaua da vn suo Podere à Genoua, con tutta la fameglia: senza morte da niuna banda solo io misera fanciulla restai presa in mano de miei nemici.

Emi. Che altro più cerco? questa è mia figlia.

Ang. Vedendo poi, che non senza pericolo della vita potea ritornare in Genoua se prese esilio volontario, ne tenẽdose dall'inimico securo, sotto nome d'Alonzo, se n'andò vagando, ora per questa, ora per quella Città d'Italia, alla fine venimmo ora faranno tre anni in questa de Recanati, doue per più liberamente viuere, volse che da tutti fusse io per sua moglie reputata: alla morte lasciomme erede; doppo la quale auendo fatto ogni diligẽza per saper noua de mio Padre è stato impossibile; solo, che per disperato se ne partì da Genoua conducendo seco con la robba la moglie, e li figli, altro non posso sperare, ò che la Naue capitasse in mano de Turchi, e fatti schiaui, ò vero siano morti.

Emi. Non posso più contenermi. Ardelia ecco il tuo Padre Alessandro Costanti, non altrimente morto, ma presente à si graue bisogno: e perche questo che io te dico nõ te apporti marauiglia, rammentati come porti nel braccio sinistro vn segno d'vna cerasa, che in tal loco toccãdosi tua Madre nella grauidanza te partorì segnata, oltre che, se lo serbi, nel diamãte, che portaui in dito fanciulla, ve trouarai il tuo nome impresso.

Ang. Padre mio caro riuerente te abbraccio, e cõ loquace silẽtio mostrarò l'allegrezza che (ne sento.

Em. O Cielo, che fauori sõ questi.

Cost. O marauiglia grande vna fanciulla non solo capata in mano de nemici, ma da quelli fatta erede? Meser Costanzo non sò se

debbo

debbo rallegrarme con esso voi, ò tantosto
pregarue de perdonare à Fabio mio figlio,
che ve giuro con si varij accidenti me
trouo fuori di me stesso.
Emi. Adesso è il tempo M. Costanzo di rallegrarse, e dar festo à tutti li nostri negotij, e
già che il Signor Fabio se troua inamorato
d'Ardelia, e con inganno cercò di farla sua,
ora alla mia è vostra presenza, come mia
figlia l'accetti per sua consorte. e acciò siano l'allegrezze compite, contentateue che
la Signora Liuia sij de Lelio mio figlio.
Cost. Sono contētissimo, e li dò foglio biāco.
Emi. Voi mi vincete di cortesia.
Fab. Signora Ardelia, con licenza de nostri
Padri, e vostra bona gratia, per mia consorte ve accetto, e mia Signora.
Ang. Io vi terrò per Sposo, e per Padrone.
Nesp. Manco male che questo Inganno Amoroso è riuscito in bene. sia lodato il Cielo.
Sig. Alessandro Sig. Costanzo me rallegro
tanto, tanto, che per me non lo sò dire; e
cō voi Sig. Fab. e Sig. Ard. bō prò vi faccia.
Fab. Il Ciel contenti ancora te Nesp. mi raccordarò de te, ne comportarò le mie allegrezze mi facciano labile de memoria.
Nesp. Il tutto sarà per gratia vostra.
Cost. Non badiamo più qui M. Aless. entriamo in casa à consolare il Sig. Lel. che deue
stare con mia figlia tutto turbato, ritrouandosi serrate in camera, senza sapere che
abbia da essere di loro.
Emi. Tanto magior sarà il contento, quanto
grande la paura, me n'entrarò Sig. Costāzo.
Cost. Fabio seguilo. SCE-

SCENA QVARTA.

Caſſandro. Coſtanzo.

O Che contentezza è la mia, non vedo l'ora di trouare il Sig. Coſt. e darli queſta bona nouella, ma ſe non m'inganno queſto è eſſo.

Coſt. Chi è queſto che ſe ne viene alla volta mia tutto allegro.

Caſſ. Bona ſera, ſareſte voi il Sig. Coſt. Vanni.

Coſt. Io ſono, che mi commandate.

Caſſ. Sappiate ch'io vẽgo ora da Venetia per trattar con voi di negotij importantiſſimi.

Coſt. Di cattiuo, ò di bono.

Caſſ. Di bone nouelle.

Coſt. La fortuna nõ comincia à fauorirti mai per poco. digratia non mi tenete più ſoſpeſo, ditemi, che bona noua è queſta?

Caſſ. Non vi ſaria caro ſaper noue di Grat.

Coſt. Aſſai, ma di quale? di quella che mi fù rapita nelle faſce, ò di quella ch'oggi ſe ne partì di caſa mia, ne sò la cagione.

Caſſ. Chi vi darà noua dell'vna, darà dell'altra; e tutte dua ſcoprirà nell'iſteſſo tempo.

Coſt. Io non v'intendo; credo mi burlate.

Caſſ. Dico l'iſteſſa verità, e prima ch'altro vi narri, voglio mi promettiate la mancia.

Coſt. Ve la prometto, e ve l'oſſeruarò.

Caſſ. Di mancia, voglio il perdono dell'error commeſſo della fuga da Gratioſa.

Coſt. Mi contento. Ditemi, perche ſi partì?

Caſſ. Vi baſti che fù per inganno.

Coſt. Di mia figlia, che noua mi darete?

Caſſ. Che è viua, ricca, honorata, zitella, alleuata in caſa del Padre ſteſſo.

Non

Cost. Non aspettauo esser burlato da voi.
Cass. Mi fate torto à non credermi. Vi dico ch'è viua, nudrita in casa vostra per trè anni
Cost. In casa mia nò vi è stata altra che Grat.
Cass. Questa è quella figlia toltaui, è per spazio di sedici anni mai saputo noua, se non
Cost. Come vá questo negotio. (ora.
Cass. Non starò, per non tediarui, à narrare li pericoli passati da questa pouera figlia; ma solo vi darò alcuni segnali dalli quali conosciate s'io dico la verità.
Cost. Che mi direte ch'io non trasecoli.
Cass. Credo vi raccorda il nome della Balia, dou'ella staua di casa, e delle gioie ch'aueua in dosso la fanciulla.
Cost. Me ne raccordo benissimo.
Cass. Perche restiate capace comminciarò dalla Balia, laquale si nominaua Pantasilea.
Cost. Sin quì và bene.
Cass. La sua casa era nel vicolo di piazza Co-
Cost. La verità stessa. (lonna.
Cass. Fù tolta dalla Balia in giorno di Sabbato, che l'hauea sola lasciata nella sediola, a piedi alla porta, ch'ella si lauaua la testa.
Cost. In tal modo referì quando venne alla mia casa à darmi l'amara nouella.
Cass. Ma che più di questo vi farà certo? Non sono queste la collana, il dente di cignale cō la medaglia che portaua al collo.
Cost. Figlia, come à tempo ti trouo. Ma doue si troua, come vi è abbattuta frà piedi.
Cass. Venendo à morte il Signor Ortensio il quale occupaua la robba à questa misera figlia, ordinò, lasciandola herede, che si

douesse

douesse cercare per il mondo, e saperne noua. Io come vno de gl'esecutori me misi in viaggio, e come quello, che fece il male con disgusto del Padre, voleuo anco esser-li di gusto; me ne venni tirato à questa volta doue appunto trouai che l'infelice figlia vestita dell'istesso abito, con ilquale venne in casa vostra, se ne partiua con animo di andare tapinando per il mondo. gli addimandai se mi sapeua dar noua del Signor Costanzo Vanni; mi rispose niuno meglio di lei me ne poteua dar noua.

Cost. Oh Cielo che sento.

Cass. Interogata del fatto suo à se stessa d'vna in vn'altra proposta mi riconobbe per Cassandro suo Balio, ilquale per tredici anni l'haueua nudrita in casa sua, dandomi tutti li segnali di se stessa me si scoperse. tanto che considerate che allegrezza fusse la mia, & facendoli instanza di condurla à casa vostra, mi pregò che non volessi per all'ora disgustarla, e mi condusse in casa della commare Madalena.

Cost. Sì sì la vicina nostra di dietro à casa.

Cass. Doue mi hà narrato tutti li suoi accidenti, e disgratie, e mi aspetta con la bona noua di hauerle impetrato perdono, & che gli porti le sue vestimenta vergognandose di venirue auanti di questa maniera.

Cost. Io gli perdono ancorche non lo meritasse per le tãte allegrezze oggi auenutomi

Cass. Che allegrezze sono queste?

Cost. Non solo hò dato marito à mia figlia Liuia: ma moglie à Fabio, mio figliuolo.

Mi

Caff. Mi rallegro con esso voi, e dell'vno, e dell'altro,

Cost. E il douere che fiate à parte delle nostre allegrezze. Messer Cassandro entriamo in casa, che per la porta del Giardino mandaremo le vesti à quella figlia.

SCENA QVINTA.

Capitano. Lupa. Nespola.

CHe comportare; non sò come mi sij trattenuto fin ora. Puttanaccia, che non vò dire di quella pirchia di Bellona.

Lup. O come faltate subito in collera; nō pēsate mai ad altro che à menar le mano.

Cap. Vorreste che io fussi vn'altro, e da me stesso degenerassi.

Lup. Quello si deue far ora con le mano non sarebbe meglio far con Amore: se fussimo trouati cosi armati dalla corte, alla meno per la mia parte me impiccariano, frustariano, & poi mi darebbono il bando; di voi io non dico niente.

Cap. Se Gioue cō il fulmine, Marte cō l'asta, Bellona col scudo, Saturno con la falce, Nettunno col Tridente, e con la cerbor:-sonante voce il Trifauce Can, diuētassero, Arme, Giacco, Scudo, Armatura, Petto a botta, e Piastrino; anzi forte fortissimo di fuentes di quāti, cani, ladri, spioni, sbirri si trŏuano al mōdo; credi tu mi stassero à frōte? cō il mio solo basilischeuole sguardo gli darei con le loro arme, morte, e sepoltura.

Lup. Perche non l'vsate ora con il Sig. Fabio, e leuar me, e voi da questo peso di tante armi non necessarie, e di vantaggio.

Come

Cap. Come da vantaggio? La celata, la porto in vece del mio pienopennipiumifero cappello, quest'armatura non hauendo io casacca, che non mi raffreddi, questa picca in vece del ferraiolo, che senz'essa mi parebbe d'essere senza naso; la spada vuoi che vn soldato, Capitano, Generale, mio pari ne vadi senza?

Lup. O poltroneria mia bella. Se così è il mio morione sarà la pila da cocere la carne; questo petto, il piatto da minestra: la; que'to flocco, il coltello da batter il lardo; questo cauallетto per spediera, il soffione per far foco, e la bacchetta per lo spedo.

Cap. Oimè, con le tue tante parole siamo venuti troppo sotto alla fortezza, e dubito che la sentinella non ne discopra. O la sù sù non si perda tempo, se dij fuoco al Petardo, s'apprestino le scale, le picche alla fronte, li moschetti per fianco, la Caualleria per di dietro, si battino li tamburi, risuonino le trombe, si spieghino l'insegne, e ciascun soldato grida vittoria, vittoria.

Lup. O la sù sù, che si aspetta che non s'accende il foco, che non s'ammazzano quei polli? si pelano quei Galli d'India? si sparino quelle Vitelle? Li Cuochi, alle Caldaie; li Guattari, alli spedi; li Scalchi per la cucina. Si appottaggino le ragaglie, se impasticciano le vitelle, si soffogano li polli, si arrostino li Galli d'India; si battino quei lardi, schiumansi quelle pignatte, pongasi all'ordine quelle viuande, e ciascuno conuitato allestito gridi, alla tauola, alla tauola

Che

Cap. Che si conseruino li putti, non s'offendano li Giouani, si condoni la vita à vecchi; vsasi liberalità alle donne, facciasi oncre alla mia Signora Liuia, nel resto che si mandi à ferro, à foco.

Lup. Che si conseruino li sfreddi, non si tocchino l'interi, se habbia cura delli pelati, facciasi onore delle frutta, e del resto che si mandi in cucina a discretione del Guattaro, e del Cuoco.

Cap. Mò mò vedo la Città presa, già rissonano al Ciel le strilla, ecco fatto lago di sangue, annottato il Sole, tenebrata la Luna, fugate le Stelle, ne fin ora si vede vscire araldo per rendermese vinta; à me che hò saccheggiato il Turco, soggiocato il Moro spiantato il Tartaro, aggiustato il mondo?

Lup. Mò mò che acceso il fuoco, già che i schedoni si voltano, riempiono la cucina di rumore, si scaldano i forni, si dan fuoco alle teglie, si lauorano li pasti, si pestano le salze; e niuno si vede mouersi in mio aiuto?

Cap. Ma ecco madonna Venere che viene à chieder pace: oh come à tempo.

Lup. Questa è Nespola non Venere. Il fumo della collera vi acceca; e viene à tempo.

Cap. Arme, arme.

Nesp. O Cielo aiutami che son morta.

Lup. Nesp. vita mia non dubitare siamo noi.

Nesp. O che vi vengono mille mal'anni a compagnia d'offitio, mi hauete fatta pelare tutta la testa per la paura.

Lup. Meglio per te, che non hauerai fastidio di custodirla il sabbato;

Che

Nesp. Che nouità è questa Signor Capitano?
Cap. Quello, che ora m'accade, non ve si l'onor mio de dirlo, nondimeno essendome tu cosi grande amica.
Lup. Fatta alla Guerra di Buda.
Cap. Son forzato dirtelo.
Nesp. Io essendo bona à cosa alcuna in vostro seruitio, ve prometto l'opera mia.
Lup. Nesp. piano con l'offerirte, che stiamo in terra de ciechi.
Nesp. Tu sempre me burli, se non son bella me ce tengo. seguite Signor Capitano.
Cap. Non conosci tu il Signor Costanzo.
Nesp. Lo conosco. perche?
Cap. Ora fanno doi anni, che se trattò, e concluse parentela tra Liu. sua figlia, e me, con patto, e cōditione, però, che prima, che ora non se mandassero in essecutione, e questa sera douea succedere. vedendo, che nō solo se veniua, alla fine, ma che ne anco il Signor Fab. tornaua à far sua scusa, ero resolutissimo, ora di dar fuogo à quella casa, e tutti mandarli in precepitio. ma rengratiano i Cieli, che nel maggior furore della mia collera, mè te paraste dauante.
Nesp. Vh che'l Ciel ve lo perdoni Sig. Cap. Come aueuate tal animo, e si crudele contro la Signora Liuia.
Cap. L'onor mio non comportaua, si trattasse d'altra maniera.
Nesp. Quest'è il bene che gle voleuate, và, e (fidati poi.
Cap. Io che sono stimato da Sig. onorato da Baroni, reuerito da Prencipi, fauorito da Rè, e bramato da bellissime Dame tra le belle

belle de nostri tẽpi, voleui, che me ne stassi alla sua bada, te dico di più, che se ora me la volessero dare, non la voglio, benche me dasse in dote la flotta dell'India, il Dominio del Turco, il gouerno dell'Imperatore, la Signoria del Rè de Spagna, la magnificẽza delRè di Frãcia, ed il cõmãdo de Venetiani.

Nesp. Orsù frenate l'ira, che sete d'accordo, voi non la volete, egli non puo daruela.

Cap. Perche?

Nesp. E diuenuta Sposa del Signor Lelio.

Lup. Alla barba vostra Signor Capitano.

Cap. Questo è meglio per me, che vn giorno affeminato m'aureste veduto con la rocca in mano à guisa d'Ercole, e qual nouello Sãsone in braccio alla sua Dalida.

Nesp. Questo non è niente.

Lup. Che altro vi è de nouo?

Nesp. La Sig. Angelica s'è scoperta per figlia del vostro Sig. Padre, e data al Sig. Fabio.

Cap. E il vero questo che dici?

Nesp. Verissimo, anzi soggiungo come la Sig. Grat. anch'ella s'è scoperta, per figlia del Sig. Cost. e per la porta di dietro l'anno mandata à pigliare.

Cap. Per il contento dell'animo, per il giubilo del mio core, per l'allegrezza del mõdo, te fò ora, e dechiaro Vice Regina del Regno di Napoli.

Lup. Era meglio de Francia, che auerebbe spedito le bolle à sua posta.

Cap. Entriamo Lup. à rallegrarce de tanti successi.

Lup. O Lupa, Lupa, ecco venuta l'ora de satiare vna volta questa tua Lupa.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Nespola. Lupa. Cucuzza.

IN fine chi non arrisca, non guadagna; chi auesse detto fosse riuscito si bene. Oh che Inganno Amoroso, quanto ci penso, tanto più impazzisco. dalla mattina si conosce il bon giorno. lodato il Cielo, che la Sig. Ang. è remasta contenta, il Sig. Fab. sodisfatto; il Sig. Aless. piange d'allegrezza; del Sig. Lel. non ne ragiono, che quando si pēsaua d'essere nel fondo delle miserie, se trouaua al colmo delle felicità. ogn'vno giubila d'allegrezza in quella casa. questi si rallegrano del Padre, questi della Figlia, la Sig. Ang. gode del Marito, la Sig. Liu. dell'Amante. in somma ogn'vno sguazza alla barba mia; in tante allegrezze non me sono raccapezzata vn Marito.

Lup. Nozze, nozze, Nesp. che fai, che non vieni in casa fra tante allegrezze? (to.

Nesp. Tu che v'eri dentro, perche ne sei vsci.

Lup. Per trouar te, gioia mia bella, non sai che non posso viuere vn'ora senza di te?

Nesp. Non mi burlare, che te ne potreste pentire ben sai che l'auanzi della cena non l'hà hauuti altro che te.

Lup. Lo sò. te ne rengratio quanto posso. vorrei che mi commandassi della vita, e s'hai cattiuo vmore contro alcuno di questi zerbinotti, fatte intēdere, che ti giuro per vita di Lup. molino di carne, chiauica de polli, di fare ch'il Cap. mio Padrone, tutti li mādi in precepitio; li pesti come l'vnto, come salciccia fina, come pasta di salcicciotto.

Anzi

Anzi di mortadella vh, era neceſſario ch'io daſſi queſt'ingolata, altrimente me ſentiuo venir meno.

Neſp. Te rengratio, e perche tocchi con mano ch'io non ſono ſi larga in riceuerlo, che in offerir l'animo mio, te fò dono di me ſteſſa, e pregote à mantenermi quello, che tante volte m'hai promeſſo.

Lup. Te voglio apunto ſodisfare.

Neſp. Dici da douero.

Lup. Voi ch'io burli? eccote la mano, te fò mia Donna, al ſeruitio della Communità; ora non poſſo ſtare ſe non bene, il ſeruitore, & il padrone ſpoſi.

Neſp. Chi hà preſo per Moglie il Sig. Cap.

Lup. La Sig. Gra. à pena giunta in caſa, gl'anno fatto toccar la mano. ecco Cucuzza, deue auer ſentito l'odor di queſte nozze.

Cuc. Vh, vh, la ora mi ſento meglio.

Neſp. Deue auer dormito, che ſi ſtende.

Cuc. Biſogna che ſij vna dolce coſa il perderſe, poiche la mia Padrona è Neſpola, ſe ſono perdute; almeno capitaſſero in bone mano, che ſeruitoſene al loro biſogno, le remandaſſero à caſa.

Neſp. Cucuzza, Cucuzza,

Cuc. Chi mi chiama, che non vedo niuno.

Neſp. Guarda in quà balordo, che me vedrai.

Cuc. Aiuto, aiuto, correte vicini, al lume del Sole della notte, che l'ombra di Neſpola mi fà paura,

Lup. Che hai beſtia, che gridi ſi forte.

Cuc. O, ò, bona notte Sig. il bon giorno credo l'abbiate auuto, che pazzo vmore è il voſtro de traſformarue in Lupa. Và

Lup. Và lauati l'occhi, e poi torna che stai ancora imbriaco nel sonno.

Cuc. Si che non hò si gran bocca da vederue, è bonissime orecchie che vi conosco.

Lup. Io sono Lupa in carne, e neruo, Sposo mellifluo della Venerea Nespola. Amore mi fa parlante.

Nesp. Cucuzza vien quà, e mettiti per intendere, torna in casa, e dì à costoro che la Signora stà in casa del Sig. Cost. diuenuta Sposa del Sig. Fab. però, che venghino tutti che l'aspetta. m'hai inteso?

Cuc. Signora sì, che Berta filaua.

Lup. Noi torniamo à casa à dare il portante alla cena, che poi consumarò il matrimonio, ch'il patrimonio credo non ne abbi.

Nesp. Come non hò. n'hò tanto, che bastaria à satiar te, con cento compagni.

Lup. Sarà buono cōseruarlo per carne salata. Signori hò pensato vna cosa, la quale sarà bona per voi, ma meglio per me, che si come fin ora n'hauete fatto fauore con l'audienza, lo compite con la partenza, poiche per dirui il vero essendo queste nozze compite con inganno, e fine inaspettato, nō è possibile proueder per tanti.

Se vi sono piaciuti questi Amorosi Inganni,
mostratene segno d'allegrezza, che
così ne darete animo de tornar
ne dauante. l'Autore, d'affatigarse, per darui
gusto. Viuete
lieti.

IL FINE.